Anno IV. *Genova, Settembre 1886* *Num. 6.*

FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

Abbonamento Annuo
Per l'Italia . . . . L. 10
» *l'Estero . . . . » 12*
Un numero separato L. 0. 80

Si Pubblica
Una volta al Mese

Direzione ed Amministrazione
GENOVA
ACQUASOLA - 22

SOMMARIO: *La controcorrente di Gibilterra* (O. D'Albertis) - *Damasco* (Arrigo di Carmandino) - *I Nidi* (E. Zola) - *Stanchezza* (P Guastavino) - *De Minimis* (Edelweis) - *Cenere* (P. G) - *Pleonasmo* (Arturo Colautti) - *Chiaro - Scuri* (San Giorgio) - *Le regate internazionali del 1887* (XXX) - *La Coppa dell'America* - Ai lettori

LA CONTROCORRENTE DI GIBILTERRA

Dall'egregio amico nostro Capitano Orazio D'Albertis, uno dei più infaticabili *sportman* dei nostri tempi, riceviamo la seguente lettera:

3 Agosto 1886.

200 miglia a Levante delle Azzorre.

Gentilissimo Signor Marchese Cesare Imperiale.

All'ultimo suo gentile biglietto con cui m'invitava calorosamente a protrarre la mia partenza onde partecipare alle feste genovesi per l'arrivo dei Sovrani, ed al quale invito, col fatto se non collo scritto, ho così bruscamente corrisposto, col fare prora per Ponente nel giorno stesso, fo seguito con questa mia « Giornata di calma » sperando mitigare il suo giusto malcontento. A titolo di difesa però insinuo, che da ben 13 mesi ero inerte a contemplare i muggini nelle sozze acque della Darsena in luogo dello scorrazzar scherzevole, dei tonfi e guizzi dei vispi delfini nelle limpide onde del mare aperto.

Una giornata di calma nello Stretto di Gibilterra

Partito da Genova il 10 luglio, contrariato da persistenti bonaccie nei paraggi delle Baleari ancorai a Gibilterra nel pomeriggio del 23. Il 24 salpai con fresco ponente dirigendo per lo stretto e, bordeggiando, in giornata potei alle 6, 30 pom. segnalare al Semaforo di Tarifa N.P.W.B., distintivo del *Corsaro*; ma quando speravo sboccare nell'Oceano e dare un addio allo Stretto nonchè alle nobilissime ed altrettanto pericolose secche dei *Cabezos*, ecco che cessa il vento, ci sorprende la calma che ci lascia derivare nello Stretto..... Rilevamenti ripetuti a brevi intervalli mi fanno constare sulla carta una proiezione desolante di punti uno più a levante dell'altro, per giunta il mare si mantiene terso come uno specchio e invano l'occhio cerca sulla superficie delle acque l'apparenza di una benchè lieve brezza!

In tale spiacevole circostanza mi ricordai di quanto già aveva sentito affermare sopra la controcorrente sottomarina dello Stretto e quanto il comandante Magnaghi, Direttore dell'Ufficio Idrografico, mi aveva detto sopra questa potente fiumana sottomarina. (Vedi la mia crociera a Madera, Canarie ecc.) Una imbarcazione del piroscafo *Washington* era ormeggiata nel centro dello Stretto, ove la corrente che dall'Oceano entra nel Mediterraneo, ossia da ponente a levante, ha più forza; l'imbarcazione buttò in mare

il proprio correntometro, il quale arrivando ad incontrare le acque della corrente sottomarina, che da levante va a ponente, vinse la resistenza della corrente superficiale che va nel senso opposto e fa presentare la imbarcazione alla contro corrente sottomarina, anzichè a quella superficiale, come normalmente doveva essere. Talchè essendo il correntometro sospeso sulla poppa, l'imbarcazione girando presentò la poppa, trascinata dal correntometro, alla corrente superficiale ossia a ponente.

In breve: pensai di mettere a partito questa forza opposta che esisteva in mio favore. Formata una specie di àncora flottante coi due piccoli remi del *Burton boat* e zavorratala con un sacchetto di palle delle spingarde di bordo e ormeggiatovi un gavitello con circa 80 metri di sagola, questo apparato diventò così modificato un vero *paracorrente*. Filato di poppa via con circa 200 m. di cavo d'ormeggio il gavitello segnale si affondò, quindi posso argomentare che l'apparec lavorò in circa 100 metri; il cavo d'ormeggio si stabilì rapidamente in una direzione più parallela alla sponda dello Stretto e il bastimento cominciò a derivare meno e quello che più importa, cambiando la direzione di circa 90°, ossia, derivava da libeccio a greco; talchè la mia àncora lavorava sul serio, e prova che l'àncora cominciò a lavorare subito, si è che: avendo la prora sulla costa di Spagna circa per Tramontana maestro, essendo l'ormeggio situato sulla poppa, il legno fece subito un evoluzione di circa 180°, presentando invece la poppa alla costa spagnuola, formandosi attorno allo scafo dalla parte di levante quei piccoli vortici e gorghi che si osservano quando un legno od una boa è ormeggiata in luogo di corrente.

Conclusione: il legno invece di derivare sulla costa d'Africa, mutò direzione e assai più lentamente continuò a derivare per una risultante verso greco, ossia in direzione della punta d'Europa il che per me era già un vantaggio togliendomi dalla prossimità pericolosa della costa di Spagna. Dai rilevamenti che facevo costantemente risultava che la corrente ci faceva derivare più di due miglia all'ora e dopo questo esperimento, che sfortunatamente già incominciato troppo tardi, per cui non durò che un'ora e nella località ove più forte è la corrente, non derivavo che un solo miglio e in buona direzione.

L'esperimento ebbe luogo dalle ore 3 alle 4 pom, del 25; un leggero venticello da ponente essendosi manifestato, mi tolse d'ogni imbarazzo e salpato il mio Paracorrente alla sera alle 7, ripassavo al traverso di Tarifa segnalando nuovamente al semaforo *Corsaro*.

Io sono convinto che la superficie di resistenza che offeriva la tela dell'àncora improvvisata era assai piccola in confronto dell'area della mia sezione maestra; che l'àncora doveva essere filata molto più in basso ad una profondità assai maggiore, onde in luogo di trovare poca corrente o acque neutrali, fosse entrata nel dominio assoluto della controcorrente. Sono persuaso ove ciò si fosse eseguito, o che questa stessa piccola àncora fosse ormeggiata sopra una delle imbarcazioni di bordo, questa si sarebbe velocemente staccata e *allontanata contro la corrente* nella direzione di ponente, per effetto della controcorrente superiore che avrebbe trascinato seco l'àncora flottante; aumentando la superficie di questa, lo stesso doveva succedere pel *Corsaro*. — La poca gente di bordo (6 uomini) il timore della costa vicina, e ritenendo che il *meglio è nemico del bene*, mi fecero abbandonare l'idea d'ulteriori prove e per questa volta fui abbastanza contento di questa semiprova.

Che cosa ne dice lei mio caro amico, collega e fratello nel R.Y.C.I.? Mi sembra che si potrebbe, presentandosi l'occasione, ritentare la prova..... Ma sono tanto rari i giorni di calma nello Stretto di Gibilterra, che credo essere uno dei pochi casi in cui un legno a vela diretto a ponente, ripassi davanti a Tarifa tre volte in meno di 24 ore; e poi le noie di un legno che non governa, il timore delle secche e bassi fondi...! Ah no... per un'altra volta mi auguro buon vento... Ad un nemico la calma.

Un abbraccio alla *Sfinge* e tanti saluti ai minori confratelli.

Mi creda suo Devotissimo
CORSARO.

DAMASCO (*)

I.

Sulla via di Damasco — La Diligenza — I nostri compagni di viaggio — Una signora che ci fa vedere le gambe — Rose, pignuoli e bacscisc — La colazione a Chtora e i sorrisi della figlia dell'oste — Un cambiamento di scena coreografica — I giardini di Damasco e il preludio del paradiso — Lo squillo del postiglione, e duecento minareti che spuntano sopra un mar di verzura — La sentinella turca e la preghiera del tramonto.

La strada che oggigiorno da Beiruth conduce a Damasco, non è quella che fu teatro della celebre conversione di Saulo. Il futuro San Paolo, quando ancora nutriva contro i cristiani quel profondo odio che tutti sanno, deve aver battuto un cammino assai più

(*) Il nostro collaboratore Arrigo di Carmandino, al secolo Enrico Zunini, ci ha permessa la inserzione di questo saggio di un suo lavoro di prossima pubblicazione, in cui rende conto di un viaggio da esso fatto recentemente in Egitto, Palestina e Siria
(Nota della Redaz.)

malagevole ed aspro, chè l'attuale via di Damasco, l'unica carreggiabile esistente in tutta la Siria, è veramente qualche cosa di eccezionale per la Turchia.

Avvezzi, come eravamo, alla infelicissima viabilità della Palestina, ai cui cavalli acrobati di cartello, dovevamo unicamente la incolumità delle nostre persone, non potevamo non rimanere dolcemente sorpresi dinanzi all'ampio e ben conservato stradone che si apriva dinanzi a noi.

Il fenomeno strano meritava, in verità che se ne ricercasse la causa, e da assunte informazioni sapemmo come questa importantissima linea stradale, che misura cento e dodici chilometri, sia frutto della spedizione francese del 1860, quella intrapresa a seguito della terribile strage dei cristani di Damasco. L'esercita una Società parigina, la quale viceversa si intitola *Compagnia Ottomana*, a cui il governo di Costantinopoli ne affidò prima la costruzione e ne concesse poi l'esercizio esclusivo per anni cento.

Quindi oggi, tutto quanto il commercio di Damasco e di Bagdad deve necessariamente passare per le mani di questa Compagnia potentissima. Io non ho veduti i suoi bilanci, ma mi fu riferito che essa si trova in condizioni assai floride, ciò che è facile credere, quando si pensi come un monopolio di un così rilevante commercio del trasporto, esercitato senza possibile concorrenza, faccia la Società arbitra di stabilire i noli più favolosi. Persino le vetture private dei signori di Beiruth, i quali percorrono parte di questa strada per andare alle loro villeggiature, seminate per le colline su cui la strada serpeggia, sono sottoposte a pedaggio. E così, con questo sistema assai semplice, che io consiglierei volentieri al nostro dicastero dei lavori pubblici, il governo Turco si toglie il peso della costruzione e della manutenzione delle strade.

Ogni mattina parte, così da Beiruth come da Damasco, una diligenza per il servizio dei viaggiatori, e numerosi convogli di carri fanno il trasporto delle mercanzie.

Del resto, se la Compagnia si fa largamente pagare, bisogna pur dire che il servizio non potrebbe desiderarsi migliore. In quattordici ore la diligenza vi conduce da Beiruth a Damasco con una velocità sorprendente sopra una strada che pare un bigliardo, facendo circa dodici stazioni, in ciascuna delle quali si arresta quel tanto che è necessario per cambiare i sei cavalli della vettura.

Quando, intorno alle cinque di mattina, il postiglione diede lo squillo della partenza, io pensava con racapriccio alle noie di quattordici ore di viaggio, incassati dentro un *coupé*, in mezzo alla polvere e, per il maggior tratto, sotto i raggi d'un sole infuocato. Ma invece devo dire, ad onore del vero, che mai non mi accadde di fare in vettura un lungo viaggio, quanto questo piacevole e divertente.

Nel *coupé* di tre posti ci eravamo naturalmente noi tre; nell'interno c'erano: un turco e tre donne con esso, una vecchia e due giovani, e di queste una civettuola e bellina come constatavamo ogni volta che alzavano il velo, e succedeva di frequente, per fumare una sigaretta; di sopra, sull'imperiale, oltre al nostro dragomanno, c'era una giovane signora, vestita un po'goffamente all'europea, e che non siamo riusciti a classificare. Aveva un faccione allegro e simpatico se non bello, ma aveva senza discussione delle bellissime gambe, tornite con ampiezza, che ci mostrava regolarmente ad ogni stazione, scendendo sempre per la prima dall'alto della sua dimora.

Per circa quattro ore la strada sale a zig-zag sulla schiena del monte, lasciandoci ad ogni tratto rivedere Beiruth che si va man mano impicciolendo fino a sparire.

Durante la salita, traversiamo boschi di pini domestici (pinus pinee) sgranando i pignuoli ed inebbriandoci ai colori ed al profumo di magnifiche rose che ci vengono offerte da frotte di ragazzetti facienti capolino dallo sportello e gridando *bachscisc*.

Traversiamo pure larghi tratti di campagna, coltivata a vigna la quale fornisce del vino eccellente alla sottoposta città. Questo estendersi della campagna vignata è un sintomo chiaro della crescente importanza della popolazione cristiana. Il mussulmano se di nascosto tracanna tanto vino da ubbriacarsi, non ardirebbe mai di coltivare alla luce del sole, la pianta dal succo peccaminoso che egli è obbligato ad odiare non fosse altro perchè i cristiani la tengono in tanta estimazione da chiamarla la vigna del Signore.

Quando giungiamo sulle cime del monte vediamo biancheggiare maestosamente le vette dell'Hermon, che gli arabi chiamano il vegliardo dai bianchi capelli, e dal quale discende una brezza così fresca e pura che ci risveglia un appetito non provato da molto tempo e che ci fa desiderare di giungere a Chtora ove il Baedeker ci promette un albergo ristoratore, con una fermata di venti minuti per profittare della colazione ammanita e pronta.

E la colazione, condita dall'appetito sopra lodato inaffiata da uno squisito vino del luogo che mi ricorda il Barolo, rallegrata dai sorrisi della figlia del-

l'oste, nelle cui vene corre dal lato materno sangue italiano, ci sembrò senz'altro eccellente.

Che cosa diavolo abbiano mangiato le tre donne turche, le quali col loro Effendi si andarono ad accacollare in un prato per non contaminarsi alla nostra tavola, io non lo so; ma se ho da giudicare dalla faccia pallida, che mantennero anche dopo l'asciolvere, devo supporre abbiano fatto una colazione assai inferiore alla nostra. Nemmeno la paffuta signora dell'imperiale si assise al nostro desco: anche a *Chtora* ci fece come d'uso ammirare le sue polpe rotonde. che Dio gliele conservi, ma poi disparve, e non la rivedemmo che al momento della ripartenza.

Da *Chtora* fino ad un'ora circa da Damasco, il cammino che si percorre quasi sempre al galoppo, è di una sterilità vieppiù crescente, tanto che si arriva ad una stretta gola di monti, dalle pareti frastagliate, senza un sol filo di verde, ove turbina un polverio greggio e giallastro, di un'aspetto veramente squallido e desolante.

Traversando quella plaga deserta sulla quale pareva gravasse la maledizione di Dio, chi avrebbe mai potuto indovinare la sorpresa che si stava preparando per noi! Al primo svolto della via, un'immenso mare di vegetazione, di verzura di cui non riusciamo a misurare i confini, si spiega al nostro sguardo; un nembo di profumo e di frescura ci assalta, ci avvolge, ci inebria, e colla rapidità di un cambiamento di scena coreografica, la gola deserta su cui pareva gravasse la maledizione di Dio, si tramuta in un paradiso terrestre.

Parlo per conto mio: ho veduto più tardi il Bosforo, quello che chiamano il più bel panorama del mondo, ma per quanto sia rimasto estatico dinanzi ad esso, sono stato pur lungi dal provare la strana emozione subita alla fantasmagorica apparizione dei giardini di Damasco.

Non è necessario di avere trascinata la vita per le vette più brulle della Giudea, nè di aver arse le membra sotto il sole dei deserti, per rimanere, come agli arabi accade, incantati dinanzi ai giardini di Damasco a proclamarli il *preludio del paradiso.* Anche chi è nato e vissuto sotto il bel cielo d'Italia, ed ha respirato le aure che scendono dalle sue liete e verdeggianti pendici, non può rimanere insensibile dinanzi a tanta esuberanza di vegetazione e di vita, centuplicata per l'effetto del più immediato contrasto.

Non un'albero, non un virgulto, non una zolla, che faccian da sentinella avvanzata allo sterminato esercito di vegetali accampato intorno ed entro alle mura di Damasco. Avete galloppato per ore in mezzo a un vortice di sabbia, fra due squallide pareti di scogli che sembrano altrettante seghe allineate, e, ad una svoltata, la polvere vi arresta dinanzi ad ua barriera frondosa, i rami elastici si piegano all'urto della vostra vettura che si apre a stento in mezzo ad essi un passaggio, e vi trovate magicamente tuffati in mezzo ad un mare di verzura, di fiori, di frutti e di profumi. Frassini, tigli, pioppi di tutte le specie, salici fichi e susine di tutte le varietà, noci ed albicocchi colossali, melagrani, mandorli e peschi, tralci di vite che si arrampicano sugli alberi, ciliegi altissimi dal tronco liscio, regolare, lucente; pistacchi, palmizii e cento e cento altre generazioni di piante, che bisognerebbe avere la scienza di un provetto botanico per giungere a classificare, stanno tutte insieme abbracciate, viventi nella più perfetta armonia di famiglia, sotto il più democratico dei reggimenti.

Come si spiega il fenomeno di tanti vegetali diversi che, secondo i dotti hanno bisogni e tendenze diverse i quali vivono insieme intrecciando fra loro fronde e radici, e gareggiando di vitalità e robustezza? Forse è per tutti sufficiente elemento di vita e di salute il fiumicello gelato che scende dalle vette dell'Hermon, si frastaglia sull'altipiano e corre e percorre in ogni senso i dintorni e le vie di Damasco. Benedetto fiumicello, se tanta vigoria e tanta potenza alimenti nelle tue vene!

Per meglio godersi il paesaggio, anche a rischio di aver la faccia sferzata dai rami, abbandoniamo il nostro *coupé* e ci trasportiamo sull'*imperiale.* La signora dalle gambe paffute, tende il braccio e strappa una manata di foglie che mi porge ad odorare e che hanno veramente un grazioso profumo; ed io, in ricambio della cortesia le offro una sigaretta che gradisce ed accende. In Oriente, si sa, la sigaretta si può offrire a chiunque, uomini e donne, senza paura di commettere un'abuso di confidenza. Augusto tenta di aprire con essa una conversazione in francese, ma dalle sue risposte a monosillabi si argomenta che mastica a disagio la gran lingua cosmopolita. Riusciamo solo a comprendere come Damasco disti appena un quarto d'ora da noi. — Del resto ce ne farebbero egualmente avvertiti i passeggieri, che, mano mano più frequentemente, incontriamo per via, i quali, in generale vestiti di più fini paludamenti, si annunziano cittadini di una grande città; nonchè un grosso caseggiato che deve essere senza dubbio un quartiere, come si argomenta dalla sentinella che sta in estasi dinnanzi al portone, e che un nostro colonnello avrebbe senza dubbio mandata

in prigione, per insegnarle a montare la guardia in un atteggiamento meno ascetico e più bellicoso.

Intanto, ancora una svoltata, ed apparisce una estesa pianura. Nel mezzo un fiume dall'acqua fresca e cristallina, alla sinistra una spianata verdeggiante coronata di alta vegetazione, alla destra e di fronte i duecento minareti delle duecento moschee di Damasco spiccanti sopra il padiglione di verzura che cuopre la pittoresca città illuminati dai raggi del sole cadente. Squilla la tromba del postiglione.

Entriamo in Damasco precisamente nello istante in cui i *muezzin* salutano dall'alto delle sacre torri il tramonto del giorno, e migliaia di mussulmani, sparsi per la verde spianata e allineati lungo la sponda del fiume, colla fronte alla terra cantano le lodi di Allah. Povera calunniata sentinella del vicino quartiere! Forse mentre io ti avrei mandata in prigione per la tua estasi poco guerriera, spiavi in mezzo al fitto fogliame degli alberi l'ultimo raggio del giorno, e sognavi i marziali trionfi dei tuoi gloriosi califfi, i quali forse hanno tramontato per sempre!

A. di Lamanding

I NIDI

C'è un popolo di amanti che vive comodamente tra il fumo ed i rumori di Parigi. Questo popolo canta, gusta il dolce far niente, in mezzo alle macchine, senza turbarsi punto de'loro fischi e delle loro scosse; poco gli cale che il Titano lavori e sudi, esso darebbe tutte le invenzioni moderne per un filo di paglia, tutte le fortezze del mondo per un raggio di sole.

Codesti amanti sono allegri filosofi; hanno la cara ingenuità de'poveri di spirito e di quelli che si vogliono bene; si fanno la corte e fabbricano i loro nidi nel centro stesso della macchina nel suo fumo, nel sordo rumore.

Io vo' parlare di quel piccolo popolo di passeri. I primi tepori della primavera hanno detto loro che l'ora di fare all'amore era giunta, e, più saggi degli uomini, si sono sposati a seconda del cuore, dimenticando le cure di questo mondo.

Ieri ai campi Elisi, una giovane, una sposa che stava per diventar madre, era seduta avanti un dei pratelli del caffè Marigny. Vestiva un abito di seta grigia e le manine coperte da'guanti, i merletti della sua giubettina e del corsetto, il tenero pallore del viso facevano fede della elegante e ricca oziosità della sua vita. Aveva quell'aspetto di noncuranza propria del lusso soddisfatto.

La giovine signora stava guardando due passeri che saltellavano allegramente in sull'erba del pratello. A vicenda portavano via un filo di paglia e scappavano su di un albero vicino. Fabbricavano il loro nido. La femmina prendeva delicatamente ogni festuca, la intrecciava alle altre cose già ammassate, la appianava sotto il peso tiepido e nervoso della gola. Gli era un andirivieni furtivo e silenzioso, un'opera d'amore nella quale la tenerezza suppliva alla forza ed alla ricchezza.

La sconosciuta vestita di seta grigia, che stava per diventare madre, contemplava i due amanti che preparavano in fretta la culla di paglia. Essa imparava la scienza della povera gente che non ha se non qualche filo di fieno ed il calore delle sue carezze per proteggere i suoi figliuoletti contro i rigori del freddo. Sorrise in modo triste e dolce ad un tempo, e mi parve leggere il pensiero che attraversava i suoi grandi occhi immersi nella meditazione.

— Ahimè! pensava, — io sono ricca, eppure debbo ignorare le gioie di quegli uccelli. Un ebanista lavora in questo momento la culletta di legno di rosa nella quale una balia campagnuola addormenterà la mia creatura.

Una macchina a vapore, nera e grossolana, fabbrica in qualche luogo i tessuti di lana e di filo che avvolgeranno e riscalderanno le sue membra delicate.

Una operaia cuce le fasce, una levatrice si prepara a porgere le prime cure al neonato. Io sarò soltanto madre per metà del povero piccino, lo metterò al mondo nudo, e non dovrà tutto a me. Come sono felici quei passeri! essi costruiscono la culla, tessono le stoffe che serviranno ai loro piccini; essi nulla posseggono e tutto creano per un miracolo d'amore; cambiano in culletta calda e comoda il primo tronco di albero, il primo foro di muraglia che loro capiti, e qualche filo di fieno è loro bastante; la loro povertà e la loro miseria porge loro le più penetranti voluttà. Oh, come vorrei poter fabbricare da me stessa e la culla e i tessuti di lana di filo e le fasce delle quali il mio figliuoletto avrà d'uopo per vivere e diventar grande. Solo una madre può comprendere i fremiti delle ali di una femmina posata nel nido.

Le nostre spose invidiano la laboriosa meternità degli uccelli. Io ora comprendo meglio le commoventi pagine di Michelet, allorchè parla dei nidi:

« L'ordigno, realmente è il corpo dell'uccello stesso; il suo petto, col quale preme e stringe i materiali sino a renderli perfettamente docili, a mescolarli, ad assoggettarli all'opera generale.

« E nell'interno, l'istrumento che imprime al nido la forma circolare è pure il corpo dell'uccello. A forza di rigirarsi costantemente e acconciando le pareti da ogni lato, arriva a formare il cerchio del nido.

« Adunque la casa è la persona stessa, la sua forma è il suo sforzo più immediato; direi quasi la sua sofferenza. Non v'ha uno di quei fili d'erba che, per assumere e conservare la curva, non sia stato mille e mille volte sospinto col seno, col cuore, certo con turbamento della respirazione, forse con palpitazione.

« L'uccello fabbrica per la famiglia. Spensierato viveva sotto le fronde, esposte ai suoi nemici; ma poiché non è più solo, la meternità preveduta, sperata, lo fa artista. Il nido è la creazione dell'amore... »

Nei campi, i nidi sorgono naturalmente nelle siepi e in sugli alberi, come fiori, come rose viventi. Il primo raggio di sole li fa sbocciare e fiorire. Essi fanno udire il loro pigolio nell'ora in cui l'albospino esala il suo profumo; l'aere libero e puro è la vera patria dell'uccello.

I fringuelli, i cardellini, scelgono gli arbusti per farne le loro alcove; i corvi e le piche salgono sui più alti rami dei pioppi; le allodole e le capinere rimangono in terra fra il grano o fra gli sterpi. Ogni cespuglio, ogni prato diventa un talamo nuziale, una culla tranquilla ed ombrosa. Agli amanti gelosi delle sue voluttà fa mestieri il grande silenzio e la santa pace della campagna. So bene che v'hanno miserabili che vuotano i nidi per spennacchiare gli uccellini e per mangiarne le ovine in frittata. E perciò gli uccelli si nascondono sempre più e vanno nei deserti.

Non v'ha che le rondinelle ed i passeri che osino affidare la loro felicità alle muraglie ed agli alberi delle città. Essi vivono e fanno all'amore in mezzo a noi. Le nostre polveri, le nostre vie monotone, i nostri orizzonti di tetti e di comignoli non li spaventano; nascono e muoiono fra due pavimenti. Volano comodamente in mezzo alla macchina laboriosa ed asmatica della moderna civiltà, e ogni primavera ricominciano i loro amori sui nostri tetti, sui camini delle nostre officine e sui fili dei nostri pali telegrafici, senza curarsi del rumorio dei nostri trivii e delle nostre piazze.

Dall'alto dei loro nidi di paglia e di creta i passeri e le le rondinelle ci danno lezioni di tenerezza e di giovanile incuranza .

Per certo abbiamo dei canerini di gabbia che depongono le uova e le covano. Ma buon Dio! come sono tristi i loro amori! si direbbe che i nostri canarini si sono maritati davanti al sindaco; la loro prigione, il loro nido, bell'e fatto, quella unione che li lega stupidamente e fatalmente, è per me una immagine del nostro matrimonio.

Si amano e si accarezzano perchè non possono fare altrimenti; hanno figliuoli tristi e pallidi che non spiegano mai i liberi voli dei figli dell'amore.

Bisogna vedere i passeri liberi nei fori delle vecchie muraglie, le rondinelle libere in cima a' comignoli! Quelli sì, che hanno fatto all'amore e hanno concepito all'aperto! Fra loro non vi sono stati se non *matrimonii di inclinazione*. Essi sono amanti e non coniugi. Gettano sulle nostre piazze gridi di tenerezza che dominano, per gli amanti che vanno gironzolando, il fischio acuto delle locomotive.

Le rondinelle amano Parigi. Esse ne hanno fatto la loro città di estate, il cantuccio caro al loro cuore ove si recano a soddisfare il loro amore. Appena arrivate, le viaggiatrici, visitano la culla che dovettero abbandonare ai primi freddi. Accomodano la debole casa, la rafforzano, la ammobigliano di lanuggine. Per una nuova stagione esse ameranno là; là troveranno le gioie dell'anno precedente.

Ho veduto nelle città del mezzodì della Francia, certe case i cui tetti e le finestre erano adornati di una fila regolare di nidi di rondine. A Parigi il rumore delle strade le disturba un poco. Si rifugiano nei comignoli, sugli edifici alti, in cima a vecchie muraglie.

Mi hanno raccontato di un povero vecchio che durante tutto un aprile umido e gelato, non aveva osato accendere il fuoco nel suo camino, nemmeno per cuocere le vivande. Dalla canna del camino udiva il cinguettio di una rondine che aveva colà fabbricato il suo nido e non voleva porre a disperazione quella madre accecandola col fumo acre e caldo. Ma il vero figlio di Parigi, il birichino dell'aria, è il passero libero, il passero che porta il caschetto grigio del borghigiano. Esso è popolare, canterino, sfacciatello. Il suo cinguettio pare uno scherno, il suo battere dell'ali sembra un gesto di beffa; i movimenti della testolina hanno un non so che di incuranza beffeggiatrice e aggressiva.

Per certo egli preferisce le strade polverose, i ba-

luardi infocati alle fresche ombre di Meudon o di Montmorency. Egli si compiace dello strepito, beve nel ruscello, mangia le molecole di pane, passeggia tranquillamente sui marciapiedi. Ha abbandonato i boschi ove s'annoiava in compagnia di bestie sciocche e codine ed è venuto a vivere fra noi, abitando sotto i nostri tegoli, la notte alla luce del gas, il giorno traendo la vita nelle strade da viandante o da uomo affaccendato.

Il passero è un parigino che non paga le tasse, gode dei vantaggi della città senza concorrere al suo mantenimento. In una parola è lo zingaro della nazione alata, ha un debole per i dolci e per la civiltà moderna.

Bisogna recarsi più particolarmente nei pubblici giardini nel mese di maggio, per studiare i modi procaci e teneri dei passerotti.

V'ha gente che si reca al Giardino delle piante per mettersi dinanzi le inferriate e guardare a lungo le bestie colà racchiuse. Io vado al Giardino delle piante per guardare le bestie libere, i passerotti del buon Dio che volano nel libero cielo.

I passerotti circondano i cancelli, le graticciate, e fanno echeggiare allegre canzoni; celebrano con molto gridio l'aria aperta ed il vasto orizzonte; entrano impunemente nelle gabbie; le riempiono della loro libertà, e formano l'eterna disperazione dei poveri carcerati. Rubano delle briciole di pane alle scimmie ed agli orsi; le scimmie mostrano i loro pugni, gli orsi si contentano di grugnire e di protestare con una ondulazione del capo piena di sdegnosa impazienza. I passerotti scappano, cantano: essi rappresentano la libertà in quella grande gabbia nella quale l'uomo ha tentato di rinchiudere la creazione.

Nel maggio i passerotti del Giardino delle piante fabbricano i loro nidi negli alberi dei viali. Diventano più carezzanti e cercano di rubare un filo di lana o di crine agli animali.

Un giorno vidi un grosso leone che allungava la testa sulle zampe distese, e guardava un passerotto che saltava allegramente fra le spranghe della gabbia.

Gli occhi profondi della belva erano umidi e pensierosi; vi si scorgeva una specie di riflessione dolce e melanconica. Il leone pensava al deserto. Esso lasciò che il passerotto gli portasse via un pelo della sua giubba.

E quando i piccoli passeri sono venuti al mondo, una nuova schiera di implacabili motteggiatori scende laggiù nel serraglio e reca ai grossi leoni la gioia del loro volo libero e ridente.

EMILIO ZOLA

STANCHEZZA

Sovra l'anima mia più non discende
Balsamo di sollievo o di speranza;
É notte, intorno, e stella non risplende,
Notte che il buio della morte avanza.

E, come un cieco, vado brancolando
Su per l'aspro sentier del mio destino:
Inciampa il pie' ne' sterpi, e quando a quando,
Lascia traccie di sangue, in sul cammino.

Ma non m'arresto. Sento l'amarezza
Del dolor che mi sta chiuso nel petto
Mordermi il cor, che pure non si spezza,
E, da le labbra, dentro la rigetto.

Sol mi guida un pensiero: l'ardua meta,
Che non raggiungo mai col triste pondo;
Ad essa anelo con ansia segreta,
Poichè lassù c'è un baratro profondo.

Un burron dalle mura interminate,
Ove m'aspetta voluttà repente
Di sentir le mie membra affaticate
Ripiombare nel vuoto eternamente.

PIETRO GUASTAVINO

DE MINIMIS

Donato fu stupefatto di vedere una formica così ben educata. Stava leggendo un giornale, sdraiato supino sopra l'erba. La formica lo aveva interrotto bruscamente, perchè gli era cascata dinanzi fermandosi sopra la prima lettera d'una parola.

— Che cosa vieni a far qui, tu, eh? — gridò egli scuotendo leggermente il foglio.

La formica fece sforzi sovrumani per non abbandonare il posto occupato. Poi lo salutò:

— Buon giorno, — gli disse.

— Buon giorno. Che diavolo! Sai discorrere, tu?

— Certo. Perchè volete scacciarmi, anche voi?

— Anch'io... Sei stata già mandata via da altri, pare. Ma giacchè sei capitata quì, sta pure. Hai interrotto la mia lettura, ma spero che ci guadagnerò conversando teco. Sai leggere, tu?

— No.

— Come va che sai parlare?

— Ho imparato il vostro linguaggio da due amanti che tempo fa venivano in questo giardino tutti i giorni. Si sedevano là su quel sedile di pietra ed io stava ad ascoltarli. Si dicevano tante cose... —

Quell'insettuccio, oltre all'essere educato, era anche intelligente.

Donato ne fu contento.

— Bene; mi dirai donde vieni, ora.

— Mi son lasciata cadere da quel ramo che vi sta sovra il capo; vedete?... Mi rincresceva rifar la strada già fatta pel tronco dell' albero.

— Perchè ti rincresceva?

— Prima, perchè è troppo scabrosa; poi perchè vi sono molte cicale che assordano; poi, perchè è percorsa da una tribù di formiche mie nemiche. Mi trovo nei loro dominii, ora. Se vi guardate d'attorno vedrete ch'esse sono più grosse di me, ed hanno tutte la testa nera; io l'ho rossa.

— Hanno più forza di te?

— Si, ma io sono più agile ed ho il morso più acuto.

— E dov'è la tua tribù?

— È laggiù in fondo al viale. Abita quel grosso cipresso nero. Noi siamo molto odiate, sapete; è per questo che ci scaviamo le tane nei vecchi tronchi degli alberi e calchiamo poco la terra·

— Perchè siete odiate?

— Perchè siamo cattive e pungiamo facilmente.

— Ma non pensi di tornare al tuo cipresso?

— Per ora no. Voglio correre un po' il mondo. Se sapeste .. mi son capitate già tante avventure!...

— Narrami, narrami.

⁂

Donato si allungò sull'erba tutto lieto.

La formica passeggiava su e giù fra le parole del giornale, confondendosi colle stesse, sicchè Donato durava fatica a distinguerla.

— Fermati su questo spazio bianco.

— Su questa piazza?

— Si come vuoi. E parla.

— Ma mi ascoltate?

— T'ho detto di si.

— Bene Dovete sapere che è già da molto tempo ch'io manco dalla mia famiglia. Là mi consideravano come una pazzerella, come una formica insubordinata, dalle idee rivoluzionarie. Diffatti io non mi sono mai potuta assoggettare alle nostre stupide leggi, alle nostre abitudini più stupide ancora. Vi par giusto trascinare tutto il santo giorno, in corteo, sotto gli ordini di formiche vecchie, impotenti ed egoiste, pesi enormi che voialtri credete siano la nostra provvista per l'inverno?

— Come sai che noi crediamo ciò?

— L'ho sentito dire da quei due amanti che vi ho detto.

— È stata una vera scuola per te.

— Oh, parlavano sempre di noi povere formiche! La giovane, alle volte, ci guardava attentamente e s'interessava ai nostri lavori. L'uomo, un giorno, mise il piede sopra un mucchio delle nostre, che stava attorno ad un cadavere di moscone, e lo schiacciò. Fu una strage. Lavorammo tanto poi, per portar via i morti....

— Lascia perdere...

⁂

— Dunque, vi dicevo che sentivo in me una ribellione sorda contro la vita orribile a cui ero costretta. D'altra parte avevo molta ambizione e molta curiosità. Quel trascinarsi per terra, o sopra la scabra corteccia dell'albero, in compagnia di bruchi screanzati, urtate malamente dalle fredde lucertole, invischiate nella bava dei lumaconi e dei rospi, non mi garbava per niente.

C'erano tante belle cose, lì fuori! tante piante pulite e graziose, tante pietruzze colorite dal sole, tante foglie levigate e lucenti come la stoffa della vostra cravatta! Eppoi, avevo imparato la vostra lingua, perchè invece di lavorare, perdevo le mie giornate come v'ho detto, ad ascoltare i colloqui di quei due amanti...

Un bel mattino decisi, pertanto, di fuggire. Uscii per tempo dalla tana. Le mie compagne dormivano ancora. Spuntava appena il sole e la punta del nostro cipresso ne era tutta dorata. Scesi in fretta a terra e mi posi in cammino. Quale giornata passai! Corsi tanto che le gambe non mi ressero più. Il sole era alto. Avevo caldo ed ero acciecata da tanta luce. Cercai dappertutto un rifugio e vidi, vicino a me, una magnifica pianta di rose. Mi vi arrampicai. Non vi dico la fatica che ho fatto durante quell'ascesa.

Ad ogni tratto, spine acutissime mi attraversavano il cammino, che non finiva mai. Ero quasi disperata. Pensavo già di lasciarmi cader a terra e di cercarmi

un posticino altrove. Dopo molto, giunsi allo stelo di una rosa piccola, ma colorita, rubiconda come una ciliegia matura. Quella rosa sembrava chiamarmi a sè, invitarmi nel suo grembo. Fui attratta da quella bellezza e, trepidante, decisi di scegliermi un asilo tra le sue foglie.

Bisogna che sappiate che, anche noi formiche, abbiamo la nostra religione, la quale ci proibisce di contaminare i pètali dei fiori sotto pena della maledizione e dell'esilio. Nella lunga notte d'inverno i nostri nonni ci narravano di bruchi audaci, i quali si erano nascosti tra le foglie delle rose e vi erano morti soffocati....

Queste lugubri storie di sacrilegi mi ricorrevano alla mente, ma, in verità, non vi prestavo troppa fede. Mi pareva impossibile che quel bel fiore, quel soave fiore che imbalsamava l'aria, fosse così crudele da uccidere chi gli domandava un po' di ricetto... eppoi, l'idea di penetrare là dove mi era stato finora proibito, mi seduceva.

Già v' ho detto che io sono una piccola ribelle.

Salii su per lo stelo e m'avvidi d'un nuovo terribile ostacolo che mi contendeva l'accesso al fiore agognato. Una miriade d'insettucci verdi, pelosi, microscopici, aderiva al calice di esso, brulicando in atto minaccioso.

Sostai, pensando al modo migliore per passar oltre quella barriera vivente. La mia immaginazione non mi suggerì di meglio che adoperare l'audacia e la forza.

Se soccombevo... ebbene, tanto meglio!

Mi spinsi furiosamente contro la massa di quegli insetti verdastri. Parecchi ne calpestai, parecchi ne schiacciai col morso; gli altri, sbigottiti dal mio improvviso attacco, non ebbero nemmeno il tempo di resistere; passai vittoriosa sui loro corpi intorpiditi e toccai giubilante le prime foglie della rosa bramata. Finalmente!

Provai un senso come di ebbrezza, che a tutta prima mi sbalordì. Forse era la troppa gioia, poichè ho imparato pure che la troppa gioia fa male. Dopo un po'mi rinfrancai e presi possesso del mio nuovo dominio. —

*

Donato ascoltava con attenzione. Il racconto della formica lo interessava immensamente. Guarda che bizzarro caso gli era capitato quel giorno! Non sognava mica?... Se l'avesse raccontato, nessuno l'avrebbe creduto.

Essa continuò, dopo una pausa:

— Girai a mio bell'agio tra quelle foglie morbidissime. Le mie ruvide zampe provavano una strana voluttà al dolce contatto del fiore. Non avevo gustato mai nulla di simile. Quale soave soggiorno! Caldo, odoroso, voluttuoso...

— Taglia corto cogli aggettivi.

— Non temete. Francamente, andavo superba della fatta conquista e disprezzavo dall'alto di quella reggia sublime, le mie simili che s'affannavano nella polvere.

Com'erano meschine ed infelici quelle poverette!

La rosa si dondolava leggermente. Pareva che l'aria intorno, grata del profumo che ne riceveva, la cullasse, la carezzasse con estrema amorevolezza.

Ma la felicità in cui mi sentiva immersa durò poco. Il sole colpiva con tanto ardore la mia rosa, che fui costretta, dopo un po' di tempo, a rifugiarmi fra i pistilli di essa. Colà regnava una fresca ombra. Stavo dissetandomi a quel calice delizioso, quando un improvviso ronzio mi scosse.

Alzai la testa e vidi librarsi sopra il fiore un'ape grossa, spaventosa. Il ronzio si avvicinò. Io mi credetti perduta. Il tremendo aculeo di quella regina dell'aria sarebbe piombato inesorabilmente sopra di me, passandomi da parte a parte. Che fare?...

— È un motto di Tchernichewski.

— Non lo sapevo. Ma non m' interrompete.

Di fronte a quel pericolo estremo, mi venne un'ispirazione. Mi ficcai tra un pètalo e l'altro del fiore, e stetti lì, palpitante, ansante, immobile, col timore di essere scoperta. L'ape venne subito a figgere la sua tromba assordante e velenosa fra quei dorati pistilli, ove poco prima io avevo trovato tanto refrigerio.

Tra le fragili pareti che mi nascondevano, sentivo l'aspirare potente dell'insettaccio che dissanguava la povera rosa, la quale tutta ne fremeva. Nè il ronzio cessava. L'ape sembrava volesse intimorire qualche suo nemico nascosto, sprigionando forte, dall' immenso petto villoso, il suo urlo di guerra.

Io mi sentiva venir meno. Dopo un pezzo, l'ape parve sazia e si staccò dal fiore. Respirai. Ma essa tornò subito a mordere accanitamente in quel calice omai smunto.

*

— Che supplizio!

— Oh! non ne avete idea. Finalmente l'ape volò via ed io, cauta, sbucai dal mio nascondiglio. M'affacciai in alto e vidi che il sole era al tramonto.

Per quest'oggi, pensai nessun nemico verrà più a

disturbarmi. Io dormirò quì. M'adagiai nel soffice fondo, tranquilla e sicura.

In breve scese la notte. Dalla mia cuna sentivo lo stridio del grillo canterino, il nottambulo innamorato delle stelle, che di lassù lo deridono. Alla monotona cadenza di quella nota canzone io m'addormentai felice.

— Chissà che sogni!

— Niente! Noi formiche non sogniamo come voi. Ma sentite. Nella notte mi successe ben peggio.

— Ancora?

— Vi annoio, nevvero?

— Tutt'altro, anzi. Che ti capitò?...

— Durante la notte fui svegliata da una tremenda stretta che mi soffocava, come se fossi rimasta sotterrata dalle frane che distruggono alle volte le nostre dimore. Non potevo più respirare. Mi resi però conto di ciò che era avvenuto. La rosa, al freddo notturno, s'era chiusa completamente, come una nocciuola, e m'aveva imprigionato fra le sue braccia deliziose, che ora m'apprestavano la morte.

Non v'era più scampo per me. Già cominciavo a perdere i sensi e quella vaga percezione che ancora rimanevami era tutta assorbita dall'idea del sacrilegio che avevo commesso, e della punizione che mi sopraggiungeva.

Tutte le mie fibre m'abbandonarono e rimasi inerte, serrata in quella tomba...

Un acuto freddo mi ridiè i sensi, dopo non so quanto tempo. Mi trovai immersa in un lago di rugiada nel fondo della rosa, la quale spalancavasi ai primi raggi del sole.

Il fiore beveva; ma io moriva di freddo e non avevo volontà d'imitarlo. Tentai di scuotermi, di sollevarmi. Invano.

La rugiada legava le mie membra al pari del terribile ragno formichiere quando ci aggomitola entro i suoi fili. Aspettai che il sole mi venisse in aiuto ed asciugasse la mia prigione. Ciò fece dopo lungo tempo. Appena fui completamente libera mi precipitai giù dalla rosa in fretta e in furia, e salii to-to sul ramo che vi sta sovra il capo.

È meno morbido se vogliamo, ma vi garantisco che ci si sta meglio.

— Scusa, hai mai letto le favole di Lafontaine?

— Se vi ho detto che non so leggere! Eppoi questo signore non lo conosco.

— Ebbene ciò che mi hai raccontato pare precisamente una delle sue favole. Ora poi farai il piacere di dirmi perchè sei venuta a sbattere sul mio giornale.

— Dal ramo su cui ascesi dopo la mia avventura colla rosa, vi ho visto e mi è saltato il ticchio di far la vostra conoscenza. Sono curiosa, lo sapete.

— Ah, non ne hai ancora abbastanza di un'esempio? Tu vorresti vivere fra gli uomini, ma ti predico che te ne pentirai. Basta che poi tu non vada a dir male di noi alle tue compagne.

— Oh, questo poi...

— Va là, che ho indovinato il tuo progetto. Non importa... attaccati ai miei pantaloni. Farai della morale in società.

EDELWEISS.

CENERE

Suonò mezzanotte. Mario era sempre a tavolino, la testa appoggiata alla mano sinistra che aveva tutte le cinque dita larghe, spiegate sulla fronte come le stecche d'un ventaglio: il police sotto l'orecchio, il mignolo coll'unghia affondata nel mezzo della sopracciglia, come se avesse voluto di là far scaturire la vena dell'ispirazione.

Il foglio dinanzi era vergine. Su quel rettangolo di carta bianca Mario fissava i suoi occhi grigi, fosforescenti; il foglio non gli diceva nulla.

Osservò la penna intrisa nell'inchiostro. La fiamma della candela vi accendeva un riverbero, come la punta di un spillo. Sembrava una stella perduta in un cielo nero, tutto nero.

Mario sorrise.

— È un'idea, — pensò

Agitò la penna, librandola sul foglio, simile ad un falco sopra un deserto di neve.

La penna non si posò. Mario si strinse la fronte e socchiuse gli occhi.

— Voglio fare una lirica alla luce. Ho tanti raggi qua dentro! —

Sentiva il battito accelerato delle tempia. Tutta la luminosità che gli si agitava nel cervello gli offuscava la vista.

Poi puntò la penna sulla carta e scrisse in cima al foglio, con una calligrafia grossa dura che non era la sua:

Luce, o luce!...

Gli sembrava d'aver messo in quelle tre parole tutto il suo inno. Che cosa poteva egli dire di più?

Le cancellò tirandovi sopra delle lineette fini, fini,

perpendicolari, addosso a cui ne tracciò delle orizzontali, sicchè pareva che avesse imprigionato quell'innocente invocazione.

La penna, troppo intinta, aveva lasciato cadere una macchia d'inchiostro sull'angolo destro del foglio. Mario scorse anche nel centro della macchia una piccola stella.

— È una persecuzione, — mormorò.

La mente se la senitva calma, limpida. Distrusse la stella allargando la macchia e disegnandovi sotto un sole, grande come un centesimo, con tante linee che si stendevano tutte a sghimbescio, le quali figuravano i raggi.

Il sole si dipingeva col volto, o senza?... Non importa. Gli fece degli occhi strizzanti, primitivi, un naso largo, una bocca larghissima, alle cui labbra attaccò una lunga pipa che andava a confondersi nei raggi.

La macchia d'inchiostro l'aggiustò in modo da figurare un cappello. Un gran sole ridicolo, come si vede nelle caricature.

Poi vi aggiunse due gambe, che parevano un V rovesciato, e le braccia, che voleva appoggiare a due stampelle, ma non vi riuscì. La sua maestria non arrivava fin là.

Quel disegno non figurava troppo a perfezione un solo invalido.

Era uno sgorbio e null'altro.

Lo cancellò come aveva cancellato le parole già scritte e si rimise a pensare.

⁂

Perchè gli era venuto proprio quella sera il ticchio di far dei versi, non lo sapeva. Da tanto tempo aveva abbandonato la sua povera musa, vestita di cenci, smagrita, tisica!

La credeva morta; non si ricordava quasi più di lei. Ed ecco che quella sera la ritrovava, alla luce del gaz, con un sorriso malizioso da cortigiana sulle labbra, lo sguardo calamitato, il seno palpitante.

— Sgualdrina! — aveva esclamato. Ma dessa gli si era avvinghiata al collo come un serpente, e gli aveva dato sulla bocca uno di que baci ch'egli conosceva: balsamo e veleno!

Pure lottava. Ma quando fu nella sua cameretta, ove credeva rifugiarsi ed ove ella lo seguì, si trovò vinto, riconquistato da quella sirena, che gli cercava il cuore come un vampiro.

Mario non s'accorse che il di lei guarnello era in brani, come quello d'una mendicante, che non aveva più scarpe, che il fango la insozzava fin quasi alla cintura. No egli non vide che la bellezza pura di quel volto sorridente, che la soavità di quelle ciglia lunghe e carezzanti.

Egli non vide che la sua giovinezza, le sue fantasie d'oro le sue ore liete che ritornavano.

Egli non vide che il fascino, che l'ebbrezza di quella chioma morbida, ondeggiante, ch'era tutto un poema perchè ogni filo era un verso.

Mario senti nella mente gorgogliare la marea dei suoi pensieri.

Sotto il sole cancellato scrisse, tremante, un titolo:

Raggio errante

e poi tosto, con moto febbrile, questi due versi:

Fin dall'alba ti vidi. Un cirro bianco,
Qual oasi perduta nell'azzurro...

e si fermò. Ora aveva dinanzi tutto il suo bel quadro.

— Grazie, o Musa, tu sei una santa!

Egli vedeva il suo raggio coprire di porpora la nuda bianchezza delle nubi matutine, sfilacciantesi sopra l'infinito azzurro.

Continuò:

Primo t'accolse e diè l'eburneo fianco
A' tuoi baci dorati.

La mano tremavagli sempre.

— Arrestati, arrestati, o idea rifulgentissima! Non mi lacerare l'anima nella tua fuga vertiginosa! Farò un canto anche per te, poi. —

Ma l'idea spariva come una stella cadente. Ed era una pioggia, un visibilio di stelle che filavano e spegnevansi nell'immenso opprimente buio.

Pure Mario proseguì:

. . . . . *Oh! che susurro,*
Che fremito giulivo, nella vita
Da te al basso destata!.....

Cancellò questi due versi, ma poi li scrisse di nuovo e andò avanti:

. . . . . *Dalla zolle*
Esalavano l'alma in te rapita,
Bocche d'amor, dei fiori le corolle.

Sentiva bene che non diceva quel che voleva, che il pensiero si rifiutava di stendersi nitido e vibrato sulla carta.

Aveva delle imagini splendide che la sua penna traduceva in barocchi contorcimenti di larva...

⁂

Tutto ad un tratto gli parve che un turbine di rime venisse a cozzare contro le pareti del suo cranio producendo una musica strana, indefinita.

Fu sorpreso, e stette in ascolto di quella melodia che pareva partisse da tutti i suoi nervi.

Un orologio suonò le due. Mario si scosse. S'alzo dal tavolino come un sonnambulo e andò alla finestra.

Giù per la strada, nel pieno silenzio della notte, s'avanzava da lungi una serenata. Era la melodia che aveva creduto uscisse dal suo cervello.

Mario ascoltò. Si sentiva cullato deliziosamente da quelle onde sonore; provava delle soavità di fantasma. Le note s'avvicinavano. Un clarinetto svolgeva lamentosamente il suo motivo cadenzato, come se facesse la narrazione d'un amore infelice.

Un flauto gorgheggiava come un usignolo. Uscivano da una chitarra certi strappi sonori, nervosi, che parevano, a volte singhiozzi, a volte scoppi di risa. Poi quegli strumenti si fondevano in una larga frase, poetica, commovente...

In alto, le stelle sembrava ascoltassero mute quella storia pietosa.

Mario le guardò, mentre la serenata allontanavasi strascinandosi nella oscurità della via.

Vide una stella, più viva delle altre, che gli ammiccava.

Eccolo, eccolo lassù lo sguardo della sua musa! Lo riconosceva.

Essa l'aveva abbandonato per rifugiarsi in quell' ideale lontano, inaccessibile.

E gli ammiccava! Sgualdrina!

La serenata si estinse, languida come un sospiro.

Mario rabbrividì al gelido bacio dell'aria notturna. Chiuse la finestra.

Sul tavolino, il foglio scarabocchiato pareva sonnecchiasse. Lo prese, lo avvicinò alla fiamma della candela e lo lasciò cadere mentre s' incendiava.

La caricatura del sole cancellato pareva arrossisse sotto il fuoco.

Dopo un minuto non rimaneva che un po' di cenere nera.

— È proprio il mio magnifico capolavoro — disse Mario. E la disperse con un soffio.

P. G.

PLEONASMO

Al freddo regno de le cose inutili
certo appartieni, o bella.
Orba di luce eternamente naviga
i ciel più d'una stella,

e vanitosi fior le serre adornano
del grato incenso privi,
Così tu luna vagabonda e gelida
che gli occhi fai giulivi;

così, tu fior, che non effondi il balsamo.
Un còmpito natura
pur t'affidò nell'armonia de gli esseri.
Se con materna cura

ti diè l'ignee pupille, il grembo d'onice
e la chioma di sole,
fu per vani ispirar cocenti aneliti
e di dolor parole,

per dar la vita a non vitali cantici?
O nemica d'amore,
orgoglio è il tuo? è del piacer dispregio?
è povertà di cuore?

Vedo la statua, ma non scerno l'anima;
vedo il crudel portento
di tua bellezza e ne subisco il fascino,
ma non ne so l'intento.

Arturo Colautti

CHIARO - SCURI

— Mi fai vedere quello che hai fatto in campagna? — disse la signora Livia Zante all'amica.

Si alzarono. Giulio avrebbe voluto andarsene. Quella sua noiosa visita di convenienza durava già da un'ora. E in un'ora la conversazione aveva avuto tutto il tempo di esaurire gli argomenti d' obbligo.

La padrona di casa era una donna di spirito, ma quel giorno Giulio, chissà perché, non si sentiva in vena.

Si era lasciato i guanti, trasgredendo alle prescrizioni della moda, perchè aveva le mani fredde, gelate; sperava così di riscaldarsele, ma invece gli si agghiacciavano sempre più. Quel salotto, dove non era stato ancora acceso il caminetto, sembrava una Siberia. Giulio provava dei brividi per tutta la persona, che gli impedivano persino di pensare. Quel malessere gli era sopravvenuto quasi subito dopo che la signora Livia Zante era entrata.

Pareva che quella donna, dall'eleganza strettamente inglese, dal corto tabarro di pelliccia, nerissimo, che le custodiva il seno e le spalle come un astuccio, dal cappello di *peluche* nera, a tese rivoltate, con bizzarri gruppi e ondeggianti di piume nere, diffondesse per l'aria un certo colore di ghiaccio che davvero opprimeva.

Era la seconda volta che Giulio l'incontrava in quella casa. Perciò si conoscevano. Egli aveva durato una fatica enorme, quando all'entrata di lei nel salotto, dovette alzarsi e salutare coll'inchinare il capo, semplicemente.

Le due amiche avevano un mondo di cose da dirsi. Non s'erano viste per tutta una stagione; la campagna le aveva staccate, disperse.

S'ingolfarono nella loro conversazione, che pareva un riepilogo dei giorni trascorsi al sole ed un prologo alla vita invernale che affacciavasi, senza curarsi più di lui.

Di ciò non gli rincresceva, però. Tentava di condurre un po' di calore nelle sue mani, stringendo nervosamente fra le dita un grosso fiocco che pendeva dal bracciale della sua poltrona.

Vagava collo sguardo fra i ricchi mobili e i ninnoli artistici di quel salotto, pensando a chissà che cosa.

Attraverso i cortinaggi color rosa della finestra, filtrava la luce di quella pallida giornata d'autunno morente, e si spargeva calma intorno, come se partisse da una lampada araba di porcellana.

Le foglie a trine di una magnifica felce, lì presso baciavano docilmente quelle lanciate, rasate d'una musa paradisiaca, il cui vaso, antico, poggiava sovra una specie di tripode greco. Su quel verde, scivolando la tinta rosea che regnava, risaltavano dei tòni caldi, umani, di carne giovane e vergine, che attrassero l'attenzione di Giulio e finirono per occuparlo. Senza dubbio, quelle piante oramai erano molto comuni, per quanto belle. Ne avea visto dappertutto; avevano fatto le spese di tutte le descrizioni di salotti moderni; ma pure con quell'effetto strano di colore, non avrebbe mai saputo immaginarsele.

La conversazione delle due amiche crebbe di tono, distogliendolo dalla sua contemplazione; egli fu costretto, colla mente, a prendervi parte.

Il soggetto di tutto quanto avevano fatto in campagna era inesauribile. La padrona di casa narrava le sue gite alpinistiche che l'avevano tanto divertita; narrava la storia delle giocose scampagnate, rilevandone le particolarità comiche, caricando i profili dei suoi personaggi con una *verve* deliziosa e con iscoppi di risa che inargentavano il racconto.

La signora Livia Zante interrompeva ad ogni tratto, per farsi ripetere un particolare, per ampliarlo, per assicurarsi bene di un fatto, per sviluppare un commento, per accennare un punto nero, per fare emergere una linea lucente, per chiedere notizia della tal persona, della tale altra, per innestare il proprio racconto, per fondere le proprie confidenze, per unire, legare le proprie osservazioni a quelle dell'amica; e tutto ciò contemporaneamente, improvvisamente e con una varia facilità di discorso, con una tranquilla coscienza di spirito, con un'attraente musicalità di parole, con inflessioni di voce soavi, dolci, insinuantesi nell'orecchio e nell'animo.

Il discorso balzava, sorvolava placido da una cosa all'altra, come una sinfonia che unisce i più disparati motivi. Dai ricordi di campagna cadde al compianto di un'amica ammalata; quindi alla necrologia d'un bravo pittore morto da poco tempo, dal quale avevano ricevuto delle lezioni; quindi alla condizione triste di un altro bravo artista che doveva sgobbare duramente per mantenre la famiglia numerosa; quindi ad una lementazione sulla mala riuscita dei ritratti in fotografia, che ingrossano sempre le pupille sia di prospetto che di profilo; quindi ai prossimi spettacoli dell'inverno, alla nuova moda goffa e pesante che bisognava eccogliere con filosofia, ad una mostra di belle arti che la signora Zante non aveva ancor visto, ad un grande attore tragico che ridestava le care memorie dell'adolescenza, all'infelicità delle donne grasse, alle ultime novità letterarie, e lì uno spizzico di critica volterriana.....

Giulio era sempre intirizzito, ma dissimulava. Ora tentava di prender parte alla conversazione e cacciava là, fra le commessure del dialogo, qualche frase convenzionale: un consenso, una citazione, un corollario.

La signora Zante entrò a lagnarsi della schiavitù cui è costretta la donna.

— La libertà, i signori uomini, se l'hanno fabbricata per proprio uso e consumo! —

Giulio parlò delle signorine inglesi che vanno sole e fanno il loro comodo.

Gli si chiuse la bocca col pretesto dell'eccezione. La signora Zante era vedova, eppure non le era permesso di uscir sola! Grande sfogo, perciò, di malumore contro questi padroni, incivili, egoisti, tiranni.

La padrona di casa sorrideva alle ire dell'amica. Lei stava bene così. Aveva un eccellente marito, due bambine adorabili, due amori!; s'era adattata nel proprio guscio molto comodamente. Essa prese a difendere il sesso forte.

— Qualcuna di noi fa le nostre vendette, non dubitare. —

Giulio notò come la morale romantico-naturalistica di Zola si fosse fatta strada fra le signore. In fondo, in fondo, non credeva punto a tutto ciò che si vuole istrumento del destino per punire, o premiare. Già credeva a tutto, ma non credeva a nulla, nemmeno al destino che è il *refugium peccatorum* dei malati di scetticismo.

Scherzando, la signora Zante propose di abolire gli uomini ed il resto. Abbasso le leggi sociali! La virtù?... Bella cosa la virtù; abbasso anche quella! —

Giulio credette bene di adoperare per l'occasione una massima in voga:

— La virtù è ripulsiva, — disse.

Qui il discorso accennava spegnersi fra le risa della padrona di casa, cui gl'istinti rivoluzionari dell'amica non intimorivano.

Fu allora che la signora Zante mostrò desiderio, prima d'andasene, di vedere gli ultimi suoi lavori. Giulio, indeciso, non trovando il tempo di accomiatarsi, seguì macchinalmente le due donne.

*

Passarono nello studio. Era una vasta sala rettangolare, tappezzata di arazzi antichi, sbiaditi, di stoffe della Persia, della Turchia, della Cina, di cuoio di Russia impresso a ricami, una tappezzeria di valore, strana, fantastica, multicolore. L'unica finestra, ampia, aveva i vetri per metà, al basso, istoriati alla medio evo; all'alto, bianchi, trasparentissimi, dai quali la luce del giorno penetrava invadendo.

Era colà una grata confusione d'oggetti d'arte di vero pregio, la quale dinotava un eletto gusto del bello.

In faccia alla finestra, addossato alla parete, uno stipo ad intarsi racchiudeva volumi preziosi, curiosità bibliografiche, vecchie pergamene rugose, incartocciantì i segreti delle loro pazienti alluminature. Sovra un'altra parete trionfava una panoplia d'armi antiche, fra la ruggine delle quali, la luce stentava ad accendere grigi riflessi. Qua, in un angolo, fra un obeso vaso del Giappone ed un busto in bronzo, due o tre istrumenti a corda primitivi, dalle forme sconosciute, originali; là, sopra sopra tarlati armadi del rinascimento, sopra mensolette stravaganti, una quantità di statuette, di maioliche, di terre cotte, di rarità artistiche antiche e moderne, poste in un attraente disordine.

Quadri, schizzi, bozzetti, dappertutto. Vicino al caminetto di marmo nero, a bassorilievi allegorici, adagiavasi in un seggiolone dall'alta spalliera bizantina, un fantoccio vestito tra la Maria Stuarda e la Eleonora d' Este. Quella grossa pupattola sorprendeva sempre la distrazione di Giulio e lo conturbava. Quel misterioso personaggio dalle forme scheletriche, lo faceva pensare a certe statue scolpite, lunghe distese sosopra le tombe...

Nel mezzo dello studio stavano due cavalletti. Su di uno, in luce, era un acquerello non finito, rappresentante una strada di campagna; sull'altro, s'indovinava, sotto le pieghe d'una pezzuola umidiccia, una figurina in creta. Le stecche ed i pennelli ingombravano i cavalletti.

La padrona di casa andava rimestando i grossi cartoni, dai quali traeva i recenti suoi studi e li porgeva all'amica, che li osservava, li analizzava, s'entusiasmava, riconononoscendo i luoghi che avevano servito da originale a quei motivi *dal vero*. La signora Livia Zante spiccava, così tutta nera, sul fondo chiaro della finestra, formando un magnifico quadro essa stessa.

Giulio s'era avvicinato per guardare quei quadretti nelle mani di lei, ma non li vedeva.

Quelle mani finemente inguantate erano capolavori di grazia. Si sentiva avvolto, trascinato nella nube di profumo che contornava la di lei persona elegantissima, slanciata, vibrante energia nella sua flessuosità eminentemente femminile.

Non osava guardarla aperto, ma pure gli si delineava, netto, nella mente, il profilo di quel volto caratteristico, non bello, ma che l'attirava, lo possedeva con tanto fascino magnetico.

Era un profilo di una severità statuaria, dal naso aquilino, dalle labbra sottili, strette, baciantisi sempre,

come direbbe Shakespeare, dal mento dirito e breve: una liccia di mento che pareva chiudesse in sè la volontà, la fermezza virile. Gli occhi erano grigi, incolori: di quegli occhi che certe volte abbagliano, certe volte sono spenti, freddi, come quelli d'una faccia di marmo.

Ma quel volto arido possedeva il segreto del sorriso, del sorriso incantevole, del sorriso caldo, del sorriso luminoso.

Ma da quella bocca scaturiva il tesoro d'una voce limpida, perlata, melodiosa, che Giulio ascoltava incantato, rapito.

Dessa non gli rivolgeva mai la parola; non lo guardava neppure.

Nella mente di Giulio passavano delle matte idee. Avrebbe voluto esser lui quella donna. Oppure essere suo fratello, un suo parente; tanto da occupare una parte dei pensieri di lei e possedere un po' della sua vita ed entrare nei suoi discorsi e leggere in quel cuore che gli si nascondeva così gelosamente.

Ma possedeva essa un cuore?...

Chissà che questo essere dalle fibre d'artista, questa donna che alla grazia fascinatrice univa una asperità di viragine, fosse priva affatto di sentimento; non conoscesse, nè l'affetto, nè l'espansione, nè l'ebbrezza, nè la follia dell'animo; nulla! Ma perchè egli andava in cerca di tutto ciò? Perchè chiedeva queste supreme gioie alla prima donna che gli capitava dinanzi e perchè avrebbe voluto ch'essa, essa sola, ne fosse largamente dotata?

Che cos'era lui per la signora Livia Zante, mente, ad evidenza, superiore, ma mente calmissima padrona di sè, posata, calcolatrice, che ragionava senza fantasticare, che forse pensava, ma senza smarrirsi nell'assurdo, senza lasciarsi trascinare dal sogno, come faceva lui in quel momento, lui, che assalivano e soffocavano ad ogni istante le larve che il suo cervello procreava?...

*

— Dio mio, come ho fatto tardi! Mia cara, ti lascio subito, — disse all'improvviso la signora Zante, nel sentire suonar le quattro.

Rientrarono nel salotto.

Giulio sentì nelle orecchie come un ronzio d'alveare che gli turbò la vista. Lasciava ch'ella uscisse per accomiatarsi a sua volta.

Dessa salutò l'amica in fretta, poi porse la mano a lui, quella mano meravigliosa, che stretta nel guanto nero, pareva d'ebano. Giulio la strinse leggermente, ma la lasciò subito, per tema ch'ella avvisasse il tremito della sua. Andò via ritta, frettolosa, superba, chiusa nel tabarro di pelliccia dalle spalline rialzate, che la difendeva come una corazza, che pareva la rendesse invulnerabile.

Giulio sentiva tutt'ora il suono di quella voce magica che dileguavasi, sfumando. Contro il petto, il suo cuore batteva colpi violenti, come se volesse squarciarsi sotto l'affluenza del sangue...

Uscendo, pensò che forse non l'avrebbe più riveduta... Che stupido! Si sarebbe schiaffeggiato da sè stesso.

San Giorgio.

LE REGATE INTERNAZIONALI DEL 1887

Il *Regio Yacht Club Italiano*, d'accordo con l' *Unione Mediterranea*, organizzerà nell'anno prossimo due grandi regate internazionali; la prima a Napoli e l'altra a Genova in cui si correrà la *Corsa della Coppa*.

Le regate di Genova avranno luogo nella prima quindicina di aprile. Come intermezzo fra le gare di Napoli e quelle di Genova, avrà luogo una regata di crociera fra Genova e Napoli, con premio speciale. Sarà questa una gara assai importante, poichè si tratta di un percorso di quattrocento miglia circa. In nessuna corsa del Mediterraneo e d'altri mari esteri venne mai stabilito un percorso così notevole.

L'interesse poi di queste regate si giudica dal fatto che, in complesso saranno distribuiti tanti premi per una somma totale di sessantamila lire, tra valore effettivo e oggetti artistici e preziosi.

Tra questi vi sono tre magnifici doni di molto valore che appartenevano alla sciolta Società delle Regate di Napoli. Uno venne donato dal principe di Cari-

gnano, l'altro dall'ammiraglio Casnacoff, e il terzo dal sig. Labà.

M'immagino il prepararsi che faranno i nostri arditi e valenti *yachtsmen* liguri e partenopei, per prender parte e riuscire vittoriosi in qualcuna di simili gare.

XXX.

LA COPPA DELL'AMERICA

L'anno 1851 gli inglesi avevano organizzato una esposizione internazionale, la prima del suo genere. Il palazzo di cristallo attirava ogni giorno migliaia di curiosi da tutte le parti del globo. Il principe consorte, marito della Regina Vittoria, si era interessato vivamenre all'intrapresa di cui insieme a Palmerston era stato quasi l'iniziatore. Ed anche il grande statista parlava altamente in questa occasione di far riconoscere al mondo intiero la supremazia dell'Inghilterra. Il Royal Yacht Squadron, che prepara le sue regate estive, approfittò dell'occasione per invitare anche gli Yacht esteri alle medesime. La grande festa nautica si tenne il 22 agosto 1851. Nessuno dubitava che la vittoria non fosse per restare agli inglesi, mentre invece il yacht *America* di Nuova York davanti all'isola di Wight riportò la più segnalata vittoria e tornò in patria riportando il premio, una coppa d'oro di forma etrusca, dono della Regina Vittoria, del valore di 50,000 lire.

Questa coppa venne poi offerta dal proprietario americano all'Yacht Club di Nuova York, col patto espresso che detto Club ne fosse puramente depositario e la rendesse al primo yacht inglese che riuscisse a battere uno degli yacht del Club. Gli inglesi non si perdonarono giammai la loro disfatta, e nel 1851, 1870, 1871, 1876 e 1881 tentarono di prendere la rivincita. Ogni volta il loro cammino venne battuto.

L'anno scorso sir Richard Sultan il grande yachtsman Inglese faceva costrurre con grandi spese un yacht *la Genesta* cui spediva poi a New-York per riconquistare la coppa. Contemporaneamente una sfida perveniva al Yacht Club americano da un altro proprietario inglese di yacht. Il suo yacht la *Galatea* era ritenuto anche migliore della *Genesta*. Il grande avvenimento nautico ha avuto luogo martedì e sabato corrente della settimana scorsa, nella baia di Sandi Rook; la vittoria è nuovamente rimasta a May Flower il campione americano. I dispacci da Londra e da Nuova York ci informano che gli yankees sono in gran festa. Non soltanto conservano la coppa, ma guadagnano dei milioni. Ognuno conosce la rabbia di scommettere caratteristica della razza Anglo Sassone. Figurarsi se lasciarono scappare una così bella occasione! Gli inglesi perdono due milioni di lire sterline! eppure la *Galatea* è il più bel tipo di imbarcazione che sia stato costruito in quel paese. Essa appartiene al tenente Hena il quale durante la traversata dell'Atlantico e durante le corse l'ha diretta maestrevolmente.

Cionondimeno, sembra che il tipo della costruzione inglese, stretto, a carena profonda, scavante le onde come un coltello, resti inferiore al tipo americano a larga carena che pesca poco e scivola sfiorando leggermente le onde, ma, ciò malgrado, gli inglesi e molti altri yachtsmen esteri restano sempre persuasi della preminenza della loro forma di yacht, osservando che le continue vittorie degli americani non provano l'eccellenza del loro sistema, visto che basta la minima circostanza fortuita, per decidere d'una corsa, indipendentemente dal valore dei concorrenti.

AI NOSTRI LETTORI

Circostanze indipendenti dalla nostra volontà hanno costretto il *Frou - Frou* ad uscire in ritardo d'un mese; vale a dire, a saltare di pari passo un numero. A questo numero, che dovrebbe essere quello di agosto, diamo invece la data del mese di settembre onde mantenerci in careggiata col calendario.

Compenseremo i nostri abbonati di questa lacuna col pubblicare nel prossimo mese di ottobre due numeri quindicinali.

Proprietà Letteraria — *Gerente Respons.:* Domenico Mortola

Genova — Stabilimento Fratelli Pagano

Anno IV. *Genova, Novembre 1886* *Num. 7.*

FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

Abbonamento Annuo
Per l'Italia . . . . L. 10
» l'Estero . . . . » 12
Un numero separato L. 0. 80

Si Pubblica
Una volta al Mese

Direzione ed Amministrazione
GENOVA
ACQUASOLA - 22

SOMMARIO: Damasco (A. di Carmandino) — A Madonna bionda (Michele Calauti) — Giustizia (P. G.) -- Dopo la luna di miele -- Bozzetto scenico (San Giorgio) -- Ammalata (Pietro Guastavino) — Fantasia: (Lo Scarabeo Armand Silvestre) — Un battello degli antichissimi britanni (The Captain) — Navi della velocità di 40 nodi (Il Custode) — La navigazione elettrica (Padron Rob.) — Da Nizza (Nostra Corrispondenza).

DAMASCO

II.

Un desiderio onesto — Il Console Italiano — La maliarda orientale — Che cosa c'è da guadagnare spiando dalle finestre — Un mussulmano dalle tendenze monogame — La città di notte — Il gran Caffè Giardino — Fantasmi bianchi dagli occhi neri — Un'impresa cominciata da imbecille e finita come sopra.

Oh, se la fortuna fosse stata meno avara con me, io vorrei mettere in esecuzione un mio vagheggiato progetto.

Mi vorrei comprare uno dei tanti palazzi, dei quali è ricca Damasco, che di fuori sembrano catapecchie di fango e di strame, senz'altra decorazione che qualche loggia o finestra fittamente grigliata, con una porticina che mal si regge sui gangheri; e che poi dentro vi preparano la dolce sorpresa di un bel giardinetto variopinto e profumato di fiori, con una fresca, zampillante fontana; tutto intorno al piano terreno, sale e saloni dal pavimento di marmo, dalle pareti lavorate a stucchi in oro e colori, dalle vetriate che sembrano tappeti persiani; arredati di mobili d'ebano intarsiati d'avorio e di ampii e soffici divani all'intorno, invitanti a sognare le gioie del paradiso di Maometto; e al piano di sopra il vostro appartamento da un lato, e dall'altro il poetico haremme da cui, salvi i giorni di burrasca, esce un bisbiglio di voci fresche e melodiose, somiglianti a quelle che manda il cespuglio entro cui si danno convegno le capinere. Io mi vorrei comprare uno di questi palazzi e vivere almeno due mesi dell'anno in questa ammaliatrice città dell'oriente.

Il nostro console avvocato Reybaudi Massiglia, (mio vecchio amico e compagno di scuola che, dopo tanti anni di separazione, non avrei mai più pensato di salutare a Damasco) lo ha tolto ad affitto uno di questi palazzi, nel quale ci ha fatto accoglienza lieta ed onesta; ma nella sua condizione di marito per bene si contenta, e con ragione, di un harem monogamo, in cui regna, donna e madonna, la gentile sua sposa: quindi la precipua nota locale non c'è. Aggiungete che a quando a quando riceve i giornali italiani, e, che Dio glielo perdoni, persino il Frou-Frou; quando non gli arriva alcuno di quei noiosissimi plichi, con tanto di stemma nazionale, a ricordargli che a Roma c'è il ministero degli Esteri. E tutte queste sono note stonate.

Se io mi comprassi il vagheggiato palazzo farei invece, eccezione fatta dal cuoco, una vita prettamente orientale. E la cosa non è difficile a farsi. Vi sono in Damasco circa dugentomila abitanti, e dopo averla girata per una settimana, di giorno e di notte, non ho incontrato che quattro o cinque costumi europei, e fra questi ci metto quello vestito da americano che alloggiava con noi all'Hotel Vittoria, albergo

necessariamente onorato dall'asterisco del Baedeker, per essere l'unico della città. – Anche questo capo ameno la pensava a mio modo. Era venuto a Damasco al solo scopo di acquistare alcuni cavalli di purissimo sangue e, quando noi vi giungemmo, egli, che vi si trovava da oltre quindici giorni, i cavalli li aveva comprati, ma di partire nemmeno l'idea.

« Io mi ci trovo così bene in questa strana città, mi diceva, che se non faccio uno sforzo di volontà mi ci fermerò chi sa quanto. » Ed infatti noi ce lo abbiamo lasciato, e chi sà che all'ora d'oggi non abbia attuato il progetto da me vagheggiato, comperando il palazzo arabo e coll'harem popolato per giunta. — Dio voglia che non l'abbiamo a rivedere fra qualche anno ai bagni di Levico o a qualche altra affine stazione idropatica!

Del resto il caso dell'americano non è nuovo, poichè il nostro dragomanno ci ha raccontato di un'italiano, il quale, caduto nelle reti di una serie di Armide, ha stabilito le tende in Damasco e si sarebbe probabilmente fatto mussulmano se una bella mattina non si fosse svegliato più disperato di Giobbe. Ma che cosa ci hanno nel sangue queste fatali maliarde dell'Oriente?

La prima monizione del nostro albergatore fu quella di non fermarci troppo tempo alle finestre dell'Hotel a spiare le griglie fronteggianti per non buscarci qualche fucilata di ignota provenienza. Gradimmo l'avviso, assicurandolo che non avrebbe parlato a sordi, tanto più che, pensavo, con quelle griglie più fitte che non sieno quelle dei nostri antichi conventi di monache, ben poco ci sarebbe stato da spiare, o tanto poco almeno, da non meritare il regalo di una palla di piombo; e, senza commettere imprudenze, fatta un ampia risciaquata ed una sommaria toeletta nelle camere che ci furono assegnate, ci riuniamo nella sala da pranzo.

A Damasco non si mangia male: di cibi vegetali, in ispecie, vi è tale una ricchezza che un pittagorico la farebbe da Sibarita. Non dimenticherò mai i maestosi e squisiti albicocchi, che quotidianamente profumavano la nostra mensa. La carne lascia forse qualche cosa a desiderare, ma il cuoco dell'Albergo Vittoria, senza essere un Vatel, supplisce abbastanza bene coll'arte, ai difetti della materia prima.

Quando siamo alle frutta, un frastuono orribile di scellerati strumenti a corda ed a fiato, accompagnati da certe grida selvaggie che parevano gli urli delli sciaccalli, ci percuote le orecchie. Spinti da una giustificabilissima curiosità ci precipitiamo giù per le scale, ed usciamo in istrada.

Uno strano convoglio sfila dinnanzi a noi. Alla testa cinque o sei suonatori cavano fuori da incerti istrumenti un rumore, che noi, figli della terra dei suoni, non sappiamo qualificare altrimenti che rumore assordante; dietro ad essi alcuni carri grossolani, tirati non ricordo più bene da quali animali quadrupedi, trasportano materazzi, cuscini e oggetti di vestiario; ed alla coda un giovane melanconico e rassegnato, il quale procede a passo lento e cadenzato, in mezzo a un'orda di straccioni di ambo i sessi e di tutte le età, che gesticolano come indemoniati e mandano urli che fanno rabbrividire.

A quella vista, un senso di raccapriccio m'invade: non vi poteva essere dubbio, e guardai nella scellerata piazza dinnanzi se spingesse *le immonde braccia un patibolo al ciel*, ma forse il fitto fogliame degli alberi lo nascondeva al mio sguardo. Tanto meglio; un triste spettacolo di meno.... « Dove conducono quell'infe-
« lice? » Chiesi con voce tremante al portinaio dell'albergo, il quale accompagnava il corteo con sorriso stupidamente feroce:

« All'abitazione della sua sposa, signore; a cui
« porta il corredo nuziale ».... Ahi sciagurato di uno sposo che mi hai turbata la digestione eccitando le fibre tenere del mio cuore? E c'è bisogno di andare a nozze circondato da quell'orda di mascalzoni e con quella faccia patibolare? Oh, va, che tu non sei degno di valerti del diritto alla poligamia!

Passato il convoglio una vettura a quattro posti viene a fermarsi dinnanzi all'albergo. — Era Augusto il quale, mentre io stava commovendomi a vuoto, non ismentendo la sua attività quasi febbrile, avea pensato alla maniera d'impiegare utilmente la nostra serata. Aveva preso lingua, dal Dragomanno s'intende, poichè a Damasco il prendere lingua da altre persone non è tanto facile, ed aveva accolta la sua proposta di recarci a visitare il gran Caffè turco.

Una vettura a quattro posti, una specie di *landau*, per le vie di Damasco? Ma non pare anche a voi che la cosa sia inverosimile? E lo sarebbe stata infatti alcuni anni fa e sarebbe desiderabile lo fosse anche adesso, poichè non si avrebbe questa stonatura, l'unica per fortuna sinora, a rompere l'artistica armonia del paesaggio. E i ben pensanti di Damasco lo sanno, che in vettura ci vanno meno che possono, e mantengono le strade in uno stato da far passare la voglia di andarci. — Se io fossi in loro, di quelle poche carrozze europee, vorrei farne un rogo in onor di Maometto.

Ma infine poi, posto che la vettura c'era ed io

non aveva il rimorso di avercela condotta, ne profittai.

Intanto era discesa la notte e le vie della città (anzichè spopolarsi) si erano maggiormente animate. I cavalli ci strascinavano lentamente, in mezzo a quella strana folla variopinta e cenciosa, coperta di fez e turbanti, che dava alla via l'aspetto di un campo di papaveri e di margherite. Sebbene non ci fossero pubblici fanali, ed il gaz non sia ancora giunto fin là, le vie erano sufficientemente rischiarate dalla luce che usciva dalle botteghe, dai lumi dei banchi esposti all' aperto, dalle grosse lanterne che la più parte delle persone portava a gironzare con se. Tutte quelle migliaia di fiammelle, vaganti in mezzo ad una folla avvolta in drappi d'ogni colore, pigiata fra due pareti di fango, coperte ora da grossolane e vetuste tettoie di legno, ora da stracci e stuoie distese, tutta roba che pareva da un momento all'altro ci dovesse cadere sulla testa, erano qualche cosa di così strano e fantastico, che mi parea di sognare.

Dopo una mezz' ora di scarrozzata, meravigliati di non aver schiacciato almeno mezza dozzina d'uomini ed una dozzina di cani, arriviamo al famoso Caffè.

Figuratevi un parco dalla alberatura alta e fronzuta, seminato, fra gli alberi, di piccoli tavolini e sgabelli, illuminato da centinaia e centinaia di lanterne appese al tronco delle piante, fissate su pali, posate sui tavoli, e nel mezzo del parco una specie di pulpito quadrangolare capace di sette od otto persone; popolato il parco di una immensa folla orientale ed il palco di cantanti e suonatori; ponete sui tavolini, sulli sgabelli, per terra centinaia di narghilier e di tazze fumanti di moka, ed avrete un idea del caffè di Damasco. Ma non dovete dimenticare che, correndo intorno fra gli alberi e i tavolini, vi tocca ad ogni tratto saltare un ruscelletto, poichè l'acqua serpeggia in ogni senso, gorgogliando alle radici degli alberi ai quali mantiene la più gaia verzura.

Ciò che poi imprime una nota nuova e simpatica a questo caffè di Damasco, è la numerosa rappresentanza del sesso gentile, che, con vostra sorpresa, trovate in esso raccolta. Era la prima volta che ci era accaduto di incontrar donne in un caffè turco, e per profittare dell'occasione, in verità molto rara fra i mussulmani, di fare qualche studio di etnologia sopra questa eletta parte del genere umano, prendiamo posto ad un tavolino che è il più vicino ad un fitto gruppo di donne.

Erano tutte, indistintamente vestite di bianco: bianco il velo, bianca la sottana, bianche le calze, bianco lo scialle che, a larghe pieghe le copre dalla testa alle piante. Ma, a Dio, piacendo hanno tutte la faccia scoperta e ci saettano con delli sguardi sfavillanti, che mi fanno venire la pelle d' oca. Che stupendi occhioni neri che hanno le donne di Damasco, e come spiccano sulla perlacea carnagione del volto; che atteggiamenti molli, voluttuosi e procaci; e con che grazia sorseggiano la loro tazza di caffè, e fanno gorgogliare l'acqua del narghilier, accentuando due fossellini graziosi sulle guancie pienotte, nel momento dell' aspirazione!

Fra le molte belle ce n'era una bellissima, la quale accortasi che io la guardava, mi ricambiava ad usura di sguardi, di sorrisi e di moine. Perchè sapeva di avere un piedino e delle polpe irresistibili, faceva ad un tratto saltare la babuccia dorata, ed alzata la gonna fin poco sotto il ginocchio, posava la gamba sopra uno sgabello lasciandomi largo campo a contemplare le sue provocanti bellezze. Perchè sapeva di avere degli occhi da vampiro, ad un tratto mi lanciava un' occhiata assassina, e poi reclinava indietro la testa, scoprendo le bellezze di un collo scultorio e nascondendo, con vezzo infantile, il visino dietro il tronco di un' albero. A complemento del quadro, aveva accoccollata ai piedi una giovinetta mora, dalle forme correttissime e dalle movenze di pantera, che le attizzava il fuoco del narghilier. Se avessi saputo parlare arabo o turco sarei saltato a dirle a bruciapelo all' orecchio che era una stupenda bambina.

Ad un tratto la birichina mi pianta più fissamente gli occhi sul viso, fa un cenno alla moretta, si alza e si avvia, tenendo sempre fissati gli occhi sopra di me. Se il gioco fosse stato allora di moda, avrei giurato che mi aveva ipnotizzato, perchè sentii tutto il fascino di quella lunghissima occhiata, e quasi mi avesse tirato un laccio al collo, fui trascinato dal suo sguardo, e fra l' ilarità dei miei compagni, le corsi dietro come un cagnolino.

Quando fui sulla porta del caffè, sempre cogli occhi fissati nei suoi che mi guardavano di traverso, non mi avvidi di uno dei tanti rigagnoli che traversa il cammino e sprofondai col piede nell'acqua, correndo anche il rischio di caderci dentro bocconi.

Una risata squillante accolse questo primo mio passo falso, ma anzichè sconfortarmi, mi fece ricordare quel proverbio il quale dice ad un dipresso che la donna che ride è mezzo conquistata, e continuai arditamente. Per un buon tratto seguii, seguendola, la strada grande, illuminata da qualche banco di venditore ambulante e da qualche lanterna di passeggiero, ma ad un certo

punto piegò in un vicolo più stretto e quasi deserto Stetti in forse un'istante, ma un altro sguardo di lei, che sfavillò in mezzo all'oscurità della notte, arrivò in buon punto ad infondermi nuovo ardimento, ed a mia volta infilai il vicolo oscuro. Novello Re mago, avevo la stella che mi guidava e non potevo fallire a buon porto. Dal primo vicolo siamo passati ad un secondo, e da questo ad un terzo, e ciascuno, man mano, più stretto e più oscuro dell'altro. Persone non se ne incontravano più, e solo a quando a quando incappavo in qualche cagnaccio che si era scavato un fosso in mezzo alla viuzza. Se ne uscii colle polpe intatte è stato un vero miracolo.

Finalmente il bianco fantasma che mi trascinava si arresta. La moretta fruga contro una porticina che tosto si apre miagolando, entrambe si introducono in essa, io affretto il passo, ma arrivo appena in tempo a vedermi sbattere la porticina sul naso.

Ed eccomi solo in mezzo alle tenebre, chi sa in quale punto remoto di Damasco, entro una specie di labirinto dal quale non era facile impresa l'uscire. Non avrei potuto fare altro di meglio che mettermi a cantare una romanza sotto le griglie della damaschina crudele, in attesa della levata del sole, se pure non si fosse levato in precedenza qualche eunuco od effendi a battermi il tempo sulle spalle. A parte gli scherzi, cominciavo a divertirmici poco. Fui indeciso se dovessi bussare alla porticina misteriosa ed invocare quanto meno la ospitalità mussulmana, ma egli è che, in quel punto, alla celebrata ospitalità non mi sentivo disposto a crederci molto.

Mentre mi trovavo in quello stato di penosa incer· incertezza, il lume di una lanterna traversò lo sbocco del vicolo. Presi una risoluzione e mi avviai allo svolto per seguitarlo, ma non mi ero allontanato ancora di dieci passi, che la porticina miagolò una seconda volta, e, colla coda dell'occhio, vidi delinearsi nelle tenebre la bianca ed elegante figura della mia incantatrice. Devo tornare? Pensai fra me. Ma tosto, temendo una seconda burletta proseguii risoluto il mio cammino, restando sordo persino alle sue sommesse chiamate, che mi arrivano dolci all'orecchio, come il canto di una sirena.

Voltato l'angolo rividi il lume della lanterna, lo seguitai per buon tratto, e finalmente, mandando un sospiro di consolazione, sboccai in una strada ampia e popolata che mi pareva precisamente la stessa che avevamo percorsa in vettura. Disgraziato nella mia impresa amorosa, fui più fortunato in uscirne. Aveva fatti pochi passi lungo la via, guardato in cagnesco dai cani e dai cittadini, quando sento uno scalpitare alle mie spalle, e mi raggiunge la vettura ove erano i miei compagni, che se ne tornavano all'albergo, fantasticando sulla mia avventura.

In seguito seppi che avevo fatto male a non bussare, peggio a fare il sordo alle chiamate della bella sirena, e mi convinsi ancora una volta, che, in tutte le cose umane, o non si tenta o si va fino al fondo, e che il rimanersi a mezza via è da imbecille.

A. di Carmandino

A MADONNA BIONDA

I.

Un dì c' era una selva solitaria
Ricca d' antiche piante e di verzura,
Ove di belve una famiglia varia
Traeva i giorni suoi lieta e secura.
Su d' una rupe, slanciate ne l' aria,
Proprio nel folto de la selva oscura
Sorgevan d' una torre leggendaria
Le paurose inespugnate mura.
Pur ne la tor e vecchia ed annerita
Suoni e canti s' udivano ogni sera:
Parea ci fosse ognor corte bandita;
Chè Berta, la gentil marchesa altera,
Dal giovin conte al natìo ciel rapita,
Vivea colà felice prigioniera.

II.

Se Voi volete, o marchesana bionda,
L' ebbrezza de la danza abbandonare,
Quando la notte più sarà profonda,
Noi fuggiremo al fido albor lunare.
Lontan lontan, su la fiorita sponda
Del più famoso e più leggiadro mare,
Fra gli aranceti da la verde fronda,
Soletti ci andremo ad occultare
Colà le serventesi mie più belle
Vi canterò, novello trovatore,
Sotto la bianca luce de le stelle:
E vi dirò: — Madonna, questo core
Sì lungamente indomito e ribelle,
Vostra mercede, alfin servo è d' Amore!

MICHELE CALAUTI.

GIUSTIZIA!

Il Dio giusto e terribile che ha lampi negli sguardi e folgori nei gesti, Colui che può con un segno precipitare nell'eterno nulla e i soli e le terre, fino a non lasciarvi nemmen un'anima che se ne ricordi, ascolta, meditando, gli angioli che, di ritorno dal nostro mondo, gliene recano le nuove.

⁂

Il primo Messaggiero dice:

« — Ho visitato le fosche regioni misteriose che i mortali chiamano Africa. Colà gli uomini colgono, con braccia lunghe come quelle delle scimmie, strani fiori col succo dei quali avvelenano le loro freccie e trascinano penosamente i loro corpi nutriti di carne umana. Neri dentro come al di fuori, il pensiero non rischiara le tenebre della loro ignoranza, come la luce non imbianchisce quelle dei loro volti. Essi non alzano mai la fronte al cielo!

Le loro divinità feticcie, di legno tarlato, o di friabile argilla, sono così nane, quasi all'altezza del suolo in mezzo alle esalazioni pestifere dei cadaveri di animali, sono così nane e brutte, che quei popoli, quando le adorano, hanno l'aria d'invocare la sozzura. Hanno donne e fanciulli, ma come i cani hanno femmine e piccoli. Essi vivono di uccisione; ammazzano per mangiare, poichè ogni cadavere è per loro un festino... ammazzano per bere, perchè il sangue è la loro bevanda preferita... ammazzano per dormire perchè hanno bisogno di riposare la testa sopra un corpo sanguinante. Immondi e feroci, hanno dei re più feroci e più immondi ancora che s'estasiano ai massacri Non ci vogliono meno di mille supplizi per una lor festa, e il sangue forma ruscelli, forma laghi, dove quegli esseri nuotano gavazzando! — »

A queste parole, il Dio giusto e terribile ebbe un fremito di collera. Ne tremò l'immensità, e si vide sopra tutto l'azzurro dello spazio proiettarsi l'ombra della sua destra sterminatrice, alzata.

⁂

Il secondo Messaggiero disse:

« — Io ho visitato il paese di sole e d'oro, dove tutti gli uccelli cantano, dove tutte le rose fioriscono! Colà, le pianure sono così vaste sotto l'ampio azzurro, e così profonde sono le foreste, che il lontano ruggito delle tigri giunge all'orecchio dolce come un tubamento di tortora; gli elefanti schiacciano i grossi *bambou* intrecciati di liane, e spaventosi serpenti si dissetano ai grandi fiumi costellati di gigli e di nenufari. Oh splendore paradisiaco di quegli orizzonti! Oh nevi dell'Hymalaya che vi fondete in torrenti di luce! Oh vallate disperse in nuvole di profumi! L'India è tutto l'antico Eden... Ma vili Adami, che non hanno nemmeno più la forza di cogliere i frutti degli alberi proibiti, s'infangano, innumerevoli, e sbadigliano stupidamente, sotto il più bello dei cieli. Nell'ardente vita che li circonda, essi hanno orrore di vivere; la loro noia, aspirante al sonno, l'eterno sonno, è inconscia degli orizzonti, delle nevi, delle valli silenziose solo turbate dal galoppo delle antilopi; la loro apatia sdegna il bacio; e pallidi, scarni, la pelle secca distesa sopra ossa senza carni, hanno la fame e la peste per eterne compagne.

Frattanto, in sale lastricate di pietre preziose, sotto ondate di luce diamantina, in mezzo a tutte le fantasie dell'oppio, i padroni trionfano, coricati su pelliccie di leoni morti e sopra pelli vive di donne. Una festa immensa sorride in alto, non sognando nemmeno l'immensa miseria che è al basso. Tutti gli orgogli, tutte le glorie, tutte le nudità delle danzatrici, incorniciano come un'apoteosi la vita di quei principi... Cosicchè il vago rumore che sale dal continente selvaggio, ove i signori invecchiano nella gioia, e i popoli dormono nell'ignominia, è l'eco di qualche canzone di festa sopra un immenso russare. — »

A queste parole il Dio giusto e terribile agrottò le sopracciglia, abbassò la destra, pronto al segno formidabile.

⁂

Il terzo Messaggiero disse:

« — Io ho visto le isole oscure, più misteriose dell'Africa stessa e più orrende, ove il cannibale offre al suo ospite, il giorno di gozzoviglia, l'occhio sinistro del suo neonato; ho visto le ricche Americhe, sbranate dagli ingranaggi delle macchine, e dove le anime non hanno altro sogno che il fumo uscente dalle ciminiere delle fabbriche. Ho visto l'Europa abominevole e incantevole! Se il suo doppio desiderio si compisse essa sarebbe tutta d'oro e di sangue; ma colà c'è un gran profumo di fiori, perchè c'è la gioventù. Colà gli uomini non sanno più che tu esisti, o vecchio Dio potente, che sei il loro giudice! E, assieme alla fede, che fu tua creatrice, essi hanno perduto tutte le belle credenze.

Hanno gettato fra le immondizie i pudori, le carità, le tenerezze, che qualche poeta visionario raccoglie nei rigagnoli delle vie. La speranza non annida più che nel regno dei sogni! L'egoismo li stupisce, l'amore li fa sorridere. Hanno sentito parlare di amicizia, di fedeltà ai giuramenti ma ignorano ciò che significhino queste grandi parole; essi potrebbero dire

del sacrificio: È qualcuno che non conosciamo. Essi sono dispersi fra i mucchi d'oro e i biglietti di banca. Hanno il cuore vuoto, ma gli scrigni pieni; e le loro fortune, ben o male acquistate, fatte di lusso, d'orgoglio soddisfatto, d'ambizioni realizzate, di miserie altrui, sono invidiate, terribilmente invidiate! E, sfortuna suprema, essi non amano più l'amore. Malgrado tante care spose, tante vergini delicate, malgrado tanta bellezza trionfante, è oramai loro interdetto di conoscere quale pura gioia sgorghi, come un fiume divino, dall'unione di due anime. Essi baciano bocche rosate, stringono corpi di neve, s'estinguono sopra seni ansanti; ma non ve n'è uno che custodisca fra le pagine d'un libro una violetta colta in due.

E a volte, questi uomini, attaccati alle loro basse gioie, sono afferrati da una rabbia pazza come giunchi al vento: Essi non possono più amare! Non conoscono che l'odio! Allora si slanciano gli uni contro gli altri, forsennati, terribili, e sopra i campi di battaglia, tra gli urli della morte, il sangue scorre più ancora che intorno ai mostruosi carnai dei neri principi dell'Africa! »

A queste parole il Dio terribile si drizzò. Egli stava per dare il segno punitore dei mondi colpevoli, e la terra castigata dall'alta giustzia sarebbe scomparsa per sempre nell'incommensurabile abisso, allorquando.....

*

..... giunse un quarto Messaggiero, dicendo:

« — Io gironzavo fra le nubi del celeste paradiso, allorchè il mio sguardo cadde sulla terra: in una viuzza dove crescevano siepi di rose, vicino a un villaggio dai tetti di paglia, due fanciulli camminavano... lui aveva sedici anni, ella, quindici, biondi entrambi, si tenevano per mano, non si parlavano, ma si guardavano; tra le ciglia dei loro occhi brillavano lacrime dolci.... — »

Sentendo ciò, il Dio giusto trattenne il segno punitore dei mondi. La terra non fu distrutta, perchè quei due fanciulli si amavano....

P. G.

DOPO LA LUNA DI MIELE

BOZZETTO SCENICO

PERSONAGGI

PAOLO DE FORESTA (28 anni — elegante, simpatico, disinvolto)
EMMA, sua moglie (21 anni — elegantissima, graziosissima)

Elegante salotto in casa De Foresta — È sera.

PAOLO — (*entra da una porta a destra. È vestito in frac, cravatta bianca. Sta infilandosi i guanti*). — (*guardando l'orologio*) — Dieci ore e mezza! Son certo ch'Emma non ha ancora finito di vestirsi! Oh! la *toilette!* la grande, l'eterna preoccupazione della donna! (*Va a battere colle nocche delle dita contro la porta della camera di sua moglie che è a sinistra*) Siete pronta mia cara? (*ascolta*).

EMMA — (*di dentro*) Non ancora!

PAOLO. — No? Spicciatevi, vi prego. A momenti sono le undici e voi sapete che appena mezzanotte scocca, il ministro si ritira nei suoi appartamenti, e lascia ai suoi segretari la cura di ricevere gli invitati... Ora, io ci tengo a stringere la mano a Sua Eccellenza, e sovratutto a presentarvi a lui... (*Passeggia e poi va per tentare di aprire la porta a sinistra*).

EMMA — (*di dentro*) Non entrate!

PAOLO — (*sconcertato*) No?.... E perchè?

EMMA — (*c. s.*) Vi preparo una sorpresa.

PAOLO — Una sorpresa?! Ah, è una gentile idea, questa! Ma la mia immaginazione rende inutili le vostre misteriose precauzioni.... Son sicuro che voi siete divina in *toilette* da ballo!

EMMA — (*c. s.*) Anch'io!

PAOLO — Voi pure ne siete sicura?.... Tanto meglio! (*pausa*) Voi non avete idea, Emma, quanto io mi senta commosso!

EMMA — (*c. s.*) Perchè?

PAOLO — E me ne chiedete il perchè?!.... Ma perchè io vi conduco ad un ballo.... ed è la prima volta, dopo sei mesi di matrimonio,... che ciò mi capita.

EMMA — (*c. s.*) Io non lo sono affatto.

PAOLO — Voi non siete commossa?.... Ma ciò è naturale!.... In ogni circostanza della vita, l'uomo e la donna giudicano le cose in modo differente, e oserei dire...

EMMA — (*c. s. interrompendolo*) Lasciatemi tranquilla!

PAOLO — Non volete che vi disturbi?.... Avete ragione!... Le mie chiacchere confondono la vostra cameriera che è capacissima di piantarvi gli spilli nelle spalle, invece di metterli nel busto.... Povero busto!.... No, *pardon*.... povere spalle!...

EMMA — (*c. s.*) Mettetevi a sedere!

PAOLO — Grazie della vostra delicata attenzione!.... Va bene, mi siederò,.. ma vi raccomando di non di non tardar troppo. (*guarda pel buco della serratura*). Vi avverto che guardo per il buco della serratura.... ma non vi allarmate.... non posso veder niente!.... C'è la cameriera che vi nasconde quasi per intiero!.... (*Va a sedersi nel mezzo del salotto, e si toglie i guanti che aveva già infilato*) Oh! essa ce n'ha ancora per una mezz'ora buona; ho tutto il tempo di rodere il mio freno (*impaziente*). Oh! le donne! Oh! i vestiti! Oh! le spille! Oh! le acconciature! Oh! questa insopportabile attesa!.... Non c'è come il prepararsi per andare ad un ballo che mi metta di cattivo

umore. Se non fosse proprio necessario che io mi faccia vedere a questa festa del ministro... se non avessi bisogno... di non essere da lui dimenticato.... con quanto piacere me ne starei tranquillamente in casa con la mia Emma! ...

EMMA — (*entra da sinistra, in toilette da ballo assai scollacciata. È elegantissima, ha i capegli rialzati sul capo e trattenuti con diamanti. È tutta un sorriso*). Eccomi!... Ed ora, o signore, guardatemi, contemplatemi! Non siete superbo di vostra moglie? Non avevo ragione di dirvi... che volevo farvi una sorpresa?

PAOLO — (*s'alza da sedere, la osserva dalla testa ai piedi, e rimane stupito*). Ma voi siete terribilmente scollacciata! È orribile!

EMMA — Orribile?!... Mon mi pare!

PAOLO — Ma voi non siete vestita affatto!

EMMA — Sono forse troppo abbigliata, volete dire.

PAOLO — È dunque moda... di scoprirsi a questo modo? Capisco che siamo nel secolo delle grandi scoperte....

EMMA — Ma, amico mio, la mia veste non è più nè meno scollacciata delle vesti altrui... Io non capisco queste vostre osservazioni... Non siete mai stato dunque ad un ballo?...

PAOLO — Sissignora! ci sono stato... e sovente. E mi stupisco anche che mi facciate simile interrogazione: è ad un ballo che io v'incontrai per la prima volta, e... voi non eravate così... aperta!...

EMMA — No, signore; io non ero così aperta come dite voi; ma ero ragazza... e una ragazza non si veste come una donna maritata. Allora bisognerebbe che togliessi anche i diamanti dalle orecchie! Io non vi portavo che due piccole perle prima di conoscervi.

PAOLO — Lasciamo le vostre orecchie da parte.

EMMA — Credete ch'io abbia intenzione di metterle di fronte?

PAOLO — Vedo che avete intenzione di far dello spirito!

EMMA — Benissimo! dovrò tutto nascondere! lo spirito come le spalle!

PAOLO — Lasciamo stare gli scherzi.... Vi assicuro, mia cara, che voi siete troppo scollacciata.

EMMA — Da qual punto di vista?

PAOLO — Dal punto di vista... delle spalle; e dal punto di vista...., precisamente!... da tutti i punti... *di vista!*

EMMA — Io ho visto ai balli molte donne maritate, e non credo d'essermi ora acconciata diversamente da esse V'assicuro.... è la stessa cosa. Ma guardatemi, guardatemi bene;... comparate... con i vostri ricordi. È ben necessario che una veste da ballo sia aperta.

PAOLO — Emma,... fatemi un favore.... (*titubante*) Cambiate di toilette!

EMMA — Amico mio, ciò che voi chiedete è l'impossibile!

PAOLO — Perchè?

EMMA — Perchè non ho altra veste... che mi stia bene come questa.

PAOLO — Indossatene una che vi stia meno bene.

EMMA — Paolo, v'accerto che mi recate un gran dolore.. Io ch'ero così contenta d'andare a questo ballo... per il mio abbigliamento!... Io che mi lusingavo che voi m'avreste trovata adorabile!

PAOLO — Ma vi trovo adorabile così! s'curo! e ciò che mi spaventa è che lo siete troppo adorabile!

EMMA — Io pensavo tra di me: come ammirerà il mio corsetto!

PAOLO — Si, l'ammiro...; l'ammiro tanto, che mi rincresce... non ve ne sia abbastanza!

EMMA — Con tuttociò non giungerete a persuadermi che la mia sarta non se ne intenda. Essa veste anche la contessa Antonelli; e la moglie dell'ammiraglio Strozzi.

PAOLO — Non lo contesto.

EMMA — Ebbene, la mia sarta mi diceva,... non più tardi d'ieri: « Signora, il vostro corsetto vi va divi- « namente bene. »

PAOLO — Ah! essa vi diceva.. ..

EMMA — «... Io non ho mai fatto un corsetto tanto riu- « scito. Non ha un difetto. È un'opera di vera « perfezione. Il solo, l'unico difetto della co- « razza... »

PAOLO — Corazza!? Ha certe espressioni, la vostra sarta!....

EMMA — «... della corazza è la scollatura. S'ella m'avesse lasciato fare io avrei un tantino accentuata la scollatura. »

PAOLO — (*ironico*) Voi non l'avete lasciata fare?

EMMA — No.... e m'accorgo ora che ho avuto torto (*guardandosi dinnanzi allo specchio*) No.. non sono abbastanza scollacciata. Ci sarebbe voluta una linea di meno.... Io son sicura che la moglie dell'ammiraglio Strozzi ne avrà quattro linee di meno... e senza *ruché*.... ci scommetto ch'essa non vi avrà il *ruché*.

PAOLO — Tutto è possibile

EMMA — In quanto alla contessa Antonelli .. non me ne parlate! Essa esagera sempre.... ciò non impedisce però che tutti i cavalieri le facciano la corte.

PAOLO — Lo credo bene! Sfido io!

EMMA — Dopo sei mesi che noi siamo marito e moglie, voi avrete avuto, io spero, il tempo di conoscermi e di giudicarmi. Voi sapete benissimo ch'io non sono una civetta, che non mi preoccupo fuor di misura del successo mondano, e sopratutto non lo provoco con l'eccentricità delle mie *toilettes*. Siate dunque persuaso che s'io temessi d'essere ridicola tanto così, con la mia veste, non la porterei!

PAOLO — (*s'accosta dolcemente a lei e le prende le mani*). Ve ne prego... Emma, cambiate di veste!

EMMA — Ma è una persecuzione, la vostra!

PAOLO — No; è una supplica.

EMMA — Valeva la pena d'occuparmi della mia toilette tre settimane prima! Voi non mi parlavate che di questo ballo! Non facevate che ripetermi: « Voglio che vi si ammiri. Quando annunziai « al ministro che mi ammogliavo, dicevate, gli « pareva ch'io fossi troppo giovane... Voglio pro- « vargli che anche giovane ho saputo scegliere;... « fatevi dunque assai bella, aggiungeste bella « quanto vi è possibile! » Vi ho obbedito, mi sono fatta bella.... e ora mi fate tanto di muso! Ah! amico mio, non siete certo cortese con me, ora!... Io temo che, purtroppo, il mio corsetto non sia per voi che un pretesto, e che in fondo di tutto ciò esista una ragione che io non riesco a comprendere ... una ragione che... una ragione... Ah! amico mio! voi mi addolorate molto.... molto... molto!... (*si lascia cadere sopra una sedia e singhiozza con un po' d'affettazione*)

PAOLO — *imbarazzato va ad inginocchiarsi davanti a Emma e le prende le mani*) Via, Emma!

EMMA — (*assai commossa*) No!.. no!... lasciatemi (*continua a singhiozzare*) Ho bisogno d'uno sfogo!

PAOLO — (*appassionato*) Emma!

EMMA — (*guardandolo; lentamente*). Io voglio che voi conveniate ch'io non sono vestita in modo sconveniente.

PAOLO — (*contrito*) Ne convengo.

EMMA — Io voglio che riconosciate che non è una cosa orribile.

PAOLO — (*c. s*) Lo riconosco.

EMMA — (*alzandosi fredda e decisa*) Allora, partiamo.

PAOLO — (*interdetto*) Ma....

EMMA — Non avete convenuto d'aver torto?! Andiamo siamo già in ritardo.

PAOLO — Emma.

EMMA — Che c'è ancora?

PAOLO — (*le si accosta e la prende dolcemente per la vita*) Emma.... io vi voglio bene.

EMMA — (*freddamente*) Lo so; ma noi siamo in ritardo e il ministro si ritira di buon'ora.

PAOLO — (*abbracciando sempre Emma e continuando il suo pensiero*) Vi amo... e quando si ama... si è gelosi...

EMMA — Non vi capisco.

PAOLO — Si, vedo benissimo che voi non siete acconciata sconvenientemente.... al contrario. — Ma io sono molto geloso...

EMMA — (*ingenua*) Ebbene?...

PAOLO — Dacchè ci siamo sposati, noi viviamo in una dolce intimità che nulla finora ha turbato. Nessuno si è messo tra di noi. — Io vi adoro!.... E se io abbia ragione di adorarvi, Dio solo lo sa! Ora, quando noi ricevemmo l'invito a cotesto ballo, lo confesso, a tutta prima non ho ben riflettuto. Non pensai che alla gioia di vedervi al mio braccio, girare in mezzo alla gente,... come un avaro che, orgoglioso del proprio tesoro, commette una pazzia, e si lascia trascinare a farne pompa. Ma questa sera voi m'apparite tanto bella, tanto adorabile, che l'avaro ritorna in sè,... e per tema che il suo tesoro non sia profanato,... rinchiude gelosamente la cassa forte.

EMMA — (*fingendo*). Davvero, io non comprendo....

PAOLO — Voi non capite che, a momenti, in quelle sale, ove per la prima volta io v'accompagno, tutti gli occhi si fisseranno sopra di voi?.... Voi non capite che sarete sbirciata, giudicata, pesata, valutata,.... e che ciò m'impaurisce? Tutti i cavalieri, tutti quei gentili danzatori, verranno a ronzarvi d'attorno a profittare ciascuno un po'della luce della vostra bellezza. Domani poi, il vostro nome sarà sulla bocca di tutti....

EMMA — Ebbene?

PAOLO — Mi pare già di sentirli i dialoghetti di circostanza: — « Non hai visto iersera, al ballo, la « moglie di De Forresta? — Si. — Che te ne pare? « Oh! magnifica! — Hai notato che spalle? — « Oh! superbe! — E le braccia? — Oh! me- « ravigliose! — E il suo collo? — Oh! una « perfezione!... »... E via, via!....

EMMA — Voi non volete che si dica che le mie spalle sono superbe, che le mie braccia sono una meraviglia, che il mio collo è perfetto?....

PAOLO — No, non lo voglio. Datemi dello sciocco, dell'imbecille, del pazzo! Proclamate ai quattro venti che la mia gelosia è una puerilità, e la mia paura un controsenso. Ridete, burlatevi di me....

Ma fatemi la grazia di confessare che se io sono come voi vedete.... non è che per eccesso d'amore,.. e cedete alla mia preghiera!

Emma — (*serissima*). Vuol dire che voi temete mi si trovi troppo bella?

Paolo — Temo che vi si trovi troppo *amabile*. Se io mi sento fiero di essere il marito di una donna che ha fama di esser bella, mi mette paura l'essere il marito d'una donna che abbia fama ... di *farsi bella*. Ecco, io vedo nella vostra toilette,... troppa ricercatezza,... troppa eccentricità. Per nulla al mondo io vorrei che vi si accollasse la fama di *bellezza alla moda*, nè che a me si donasse il titolo compassionevole di *marito della tale!* Dal primo istante in cui una giovane entra nel mondo, con cui dal modo essa si presenta, dipende tutta quanta una certa corrente d'opinioni che si formerà sul di lei conto,.. corrente che non sarà più possibile distogliere. E per giudicare di una donna basta un fermaglio di diamanti fissato in un certo modo, o un corsetto troppo aperto.... Si è subito giudicati! Non c'è più appello!.. La tale è *una civetta*, ed è finito. Essa può adorare il marito, può mostrarsi la donna più onesta di questa terra.... essa è civetta,.... essa sarà sempre civetta... e suo marito sarà sempre.... *il marito di una civetta*!.... Se col proprio lavoro, con la propria intelligenza ottiene una promozione, si dirà sempre che è in grazia della moglie. Dovrà procurarsi apposta delle disgrazie, poichè altrimenti si dirà: « Sapete, al tale è riuscita la tal cosa.... Oh! si capisce è il marito di sua moglie! » .... Ve ne prego, Emma.... cambiate di vestito.

Emma — (*Dopo aver un po' riflettuto*) Siete un fanciullone... Ma non voglio contrariarvi. ... Vado (*esce da sinistra*).

Paolo *solo.*

Paolo — (*gira su e giù per la camera pensoso*) Forse ho torto.... Certo ho insistito troppo... Essa non era poi troppo scolacciata... Il fatto è che se non fossi stato suo marito, la cosa non mi sarebbe parsa troppo esagerata.... Però, sì, a pensarci bene, un po'd'esagerazione c'era... (*energico con ostentazione*). E l'esagerazione sopra *un tal punto* io non debbo, nella mia qualità di marito, sopportarla! Mia moglie è adorabile...., ma non mi piace che essa si faccia notare per questa sua qualità. La bellezza di una donna è creata esclusivamente per il marito; il pubblico non ci ha niente a vedere!... Non è che io pretenda ch'Emma si vesta come un sacco... Se mi recherebbe fastidio il sentirsi ripetere « *Dio! quanto è cara!* » — non mi urterebbe meno il sentir dire: « *Quanto è antipatica!* » .... (*pausa*) Però un po'd'energia maritale fa bene, di quando in quando... serve ad affermare la propria superiorità... poichè bisogna che un marito abbia della superiorità!.... e la miglior cosa è insistere.... Essere tenaci.... con la tenacia e la fermezza si traforano le montagne... e si fanno saltare in aria i capricci della rispettiva metà....

Paolo *ed* Emma.

Emma — (*entra improvvisamente, in toeletta scura antipatica, monastica, chiusa fin sotto il mento alla foggia inglese. Capelli bassi spartiti sulla fronte e riuniti in gruppo dietro la nuca, come un'educanda*). Sono a voi... Va bene così?

Paolo — (*si volge la guarda e s'arresta stupefatto*). Ma voi non siete scolacciata affatto, ora!

Emma — Non è forse secondo il vostro gusto?

Paolo — Vi siete chiusa fino al mento!

Emma — Non è forse abbastanza?... Debbo nascondere anche il mento?...

Paolo — (*impaziente*) Emma, Emma! voi vi burlate di me!

Emma — Dio me ne guardi, amico mio!... Ma che volete che ci faccia? Non possiedo certo trentasei corsetti a gradi differenti. Non avete voluto che la mia veste fosse aperta; ebbene, la chiudo.

Paolo — Ma voi potevate trovare un mezzo termine.

Emma — No. Succede delle vesti come delle porte: bisogna ch'esse siano chiuse o spalancate... Altrimenti, gli sguardi e le correnti dell'aria vi passano facilmente attraverso. Ora, poichè avete tanta paura che le mie spalle, le mie braccia e il mio collo possano servir materia alle conversazioni mondane, io le metto al riparo da ogni indiscrezione.

Paolo — In altri termini: chiudete le vostre gioie nello scrigno.

Emma — Ecco un complimento di cui non vi sarei creduto capace, stasera.

Paolo — Ma voi correte ad affrontare bellamente il ridicolo!

Emma — Come ciò?

Paolo — Una sposa giovane, bella,.. che si fascia a quel modo!....

Emma. — Si penserà forse che... ho delle brave ragioni per far ciò... Ma insomma a voi che importa?

Paolo — (*esasperato*) Oh! Per Dio!...

Emma — (*calmissima*) Oh; certo, ci saranno dei di-

scorsi, dei sussurri, delle insinuazioni, delle riflessioni stupide e magari insolenti, ma voi avrete la consolazione di sapere che nessuno oserà emettere... dei gridi d'ammirazione. Nessuno esclamerà: « Oh! un sogno! Oh! una meraviglia! Oh! una perfezione! » È vero che potranno esclamare invece: « Diamine! diamine! » — oppure: « È strano! » — oppure: « Povero disgraziato! » — Ma che importanza hanno per voi simili apprezzamenti?

PAOLO — Vi assicuro, Emma, che non potete recarvi a questo ballo vestita in tal modo!

EMMA — Bisognerà adattarsi, pertanto. Io non possiedo che due corsetti; quello che pocanzi vi è dispiaciuto; e questo che farà bisogno vi convenga per forza.

PAOLO — Ma....

EMMA. — Che v'importano le critiche a mio riguardo? Sono i complimenti che è necessasio temere!

PAOLO — Vediamo, Emma....

EMMA — Ricordatevi bene le vostre parole: « Mi rincresce che del vostro corsetto non ve ne sia abbastanza. »... ebbene voi sarete contento ,.... me ne troveranno d'avanzo!

PAOLO — (*imbarazzato*) Ma...

EMMA — (*interrompendo*)... « Se io mi sento orgoglioso d'una donna che ha fama d'esser bella, voglio che voi passiate per una donna che ha fama di farsi bella. » — Rassicuratevi: nessuno troverà che cerco di farmi bella!

PAOLO — Ma siete caparbia!

EMMA — (*caricandolo*) « Io trovo nella vostra toilette troppa ricercatezza, troppa eccentricità! » — Guardatemi bene, non ho più ricercatezza, nè eccentricità.

PAOLO — (*decidendosi*) Emma..... Rimettetevi l'altro corsetto!

EMMA — Non ci pensate neanche!... E la riputazione che mi si farebbe di *bellezza alla moda?!*... E la società che vi darebbe il titolo di *marito della tale?!*.... E la corrente d'opinioni che non mancherebbe di formarsi?! E la situazione d'esser voi lo sposo *d'una civetta?* .. Ma riflettete dunque che « col vostro lavoro, con la vostra intelligenza non potrete ottenere più una promozione senza che si dica che è in grazia della moglie! » Invece, vestita a questa maniera, niuno dubiterà ch'io non sia press'a poco contraffatta, ed a qualunque fortunato avvenimento della vostra esistenza, l'opinione generale sarà... che voi l'avrete ben meritato.

PAOLO — (*furioso*) E si dirà anche che se vi ho sposato, non era perchè io vi amavo, ma perchè possedevate una buona dote!

EMMA — (*calma*) Lasciateli dire. E poi, guardate che vantaggio immenso: nessuno penserà a gironzarmi d'attorno, come accade tanto spesso alle spose dotate d'un fisico passabile. Mi si lascierà tranquilla in un cantone, e diranno vedendomi: « Figura abbastanza simpatica,... ma c'è da temere qualche sorpresa! » E poi, non temete, mi troveranno dell'autorità.

PAOLO — Emma! ve ne prego, rimettetevi l'altra veste. Questa è orribile. Pare che abbiate sessant'anni!

EMMA — (*con fermezza*) No. É impossibile.

PAOLO — (*con forza*) Rimettevi l'altra veste. Lo voglio!.. L'esigo!

EMMA — (*facendo finta d'essere commossa e disperata*) Voi lo volete?... voi... l'esigete?!.. Ma è dunque un partito, preso il vostro, di trovar orribile tutto ciò che io porto?.. Sì, si... voi non volete altro che angustiarmi... che torturarmi!... Ah! come sono infelice! (*si lascia ancora cadere sulla stessa poltrona facendo finta di piangere a dirotto!*)

PAOLO — (*tra se*) Dio! eccoci nuovamente alle lagrime! (*va ad inginocchiarsi davanti a lei e le prende le mani baciandole*).

EMMA — (*fingendo forte commozione*) No... no... lasciatemi!... Io voglio che riconosciate che la mia veste non è poi tanto orribile!

PAOLO — (*contrito*) Lo riconosco.

EMMA — (*c. s.*) Io voglio che voi conveniate anche che non ho l'aria d'aver sessant' anni!

PAOLO — (*sempre più contrito*) Lo riconosco!

EMMA — (*alzandosi di scatto, freddamente*) Allora partiamo!

PAOLO — (*interdetto*) Ma...

EMMA — Poichè, per la seconda volta riconoscete di aver torto! Partiamo, via... Siamo già in ritardo.

PAOLO — (*calmo*) Pertanto....

EMMA — Spicciatevi; siamo in ritardo, vi dico. Non ricordate più dunque che il ministro si ritira per tempo?

PAOLO — (*guardando l'orologio*) Potete dire anche che in questo momento starà per coricarsi.

EMMA — Allora,... non potremo più vederlo?...

PAOLO — No .. certamente.

EMMA — Quale disgrazia! (*ironica*)

PAOLO — (*fingendo*) Dite un disastro, addirittura... (*alzando la voce*). Ed io me ne vendicherò!... Me ne vendicherò su di voi, Emma!

Emma — (*che non capisce*) O bella!, e in qual modo?

Paolo — Costringendovi a buttar via quell'orrendo sacco che vi fascia e che voi volete gabellarmi per una veste alla moda!

Emma — Ancora?!... Badate che un capriccio è come il giuoco!

Paolo — Cioè?

Emma — Quando è bello dura poco.

Paolo — Eppure voi dovete appagarmi, questa volta!

Emma — Oh! vorrei vederne il modo!

Paolo — Semplicissimo!.... (*levandosi i guanti e sedendosi tranquillamente*) non vi porto più a questo ballo!

Emma — (*sorpresa ma non tradendosi*) Che?!....

Paolo — Sicuro! Gridate, piangete!, ma non vi ci porto!

Emma — (*fingendo*) Siete ben deciso?....

Paolo — Decisissimo!

Emma — (*correndo ad abbracciarlo con gioia*) Quanto ne sono contenta, Paolo mio! (*cala il sipario*).

San Giorgio.

AMMALATA

Stanco, ne l' origliere affondato, sepolto
Come in candido nimbo, giace il pallido volto
Emaciato: pallido tanto, che una tristezza
Muta il core assalisce. La bruna floridezza
De' capegli contorna il capo sofferente,
Ove soltanto gli occhi neri, d' una lucente
Vitalità, lampeggiano, interrogando, strani
E pensosi, (linguaggio pieno di sovrumani
Sogni!) i misteri de la penombra intorno.
Come vivon quegli occhi!... Quanta luce di giorno
Irradian, de le ciglia sotto l' arco potente...
E quanta li circonda squallidezza dolente?

⁂

Ansa il petto affannoso, sotto il lin bianco, e pare
Di sentir l' affralito corpo tutto vibrare
D' angosciosi lamenti... Eppure, il labbro tace,
Il labbro smorto! A volte, una mistica pace,
Serena, par discenda su la fronte accasciata,
Rischiarandola, come rischiara la turbata
Calma de gli elementi, uno sprazzo di luce:
E su quel labbro, tale soavità conduce
Tosto un nervoso tremito, l' incarnato primiero,
Che dileguano assieme al dorato pensiero.

⁂

Ha vent' anni quell' essere distrutto dal dolore,
Rifinito, e somiglia a un moribondo fiore
Divelto da lo stelo. Ha vent' anni soltanto,
Eppur su quelle guancie quanta orma di pianto!
Quale affanno profondo, su quel viso abbattuto,
Ove è impressa l' istoria d' un gran bene perduto!
È stata una tremenda bufera di sventura
Che sfasciato ha d' un colpo la dolce creatura...

⁂

Che guardi, allorchè fissi nel vuoto le pupille
Spalancate?... Una gloria sublime di scintille
Vedi forse, in quel buio che tutto intorno allaga,
Come vedono i ciechi? Contempli tu una vaga
Visione di cielo; o l' orrenda spettrale,
Ripugnante figura minacciosa del Male?...

⁂

Quali sono i pensieri che ti turban la mente,
Allor che così guardi?... È improvviso, irruente
Procelloso uragano, oppur tranquillità
Di deserto, solenne calma?... L' oscurità
Che scruti a te disvela, forse, orribili arcani,
O ignote melodie, o canti sovrumani?...
Qualcun di que' fantasmi, velenoso t' irride,
Oppure qualcun altro pietoso ti sorride?

⁂

E pensi con rammarico a la tua vita infranta,
O l' avvenir, men fosco del passato, t' incanta?
E speri, e credi ancora?... Credi ancora all' azzurro
Del firmamento, credi al soave sussurro
Dei boschi, ed agli ardenti, buoni amplessi del sole?...
Credi alla vita rosea, credi ai fior de le ajuole.
Ai violenti battiti del tuo povero core,
Esso pure distrutto! — credi ancora all' amore?...

⁂

Io non so. So che vidi il tuo pallido volto
Nel guanciale affondato, il nero crin disciolto...
Gli occhi soli viventi!... E al cielo non ho alzato
Lo sguardo, no! ma, muto, contemplai spaventato
Quel pallore e quegli occhi... Nel mio petto anelante
Io sentivo l' angoscia d' una pietà straziante:
E sentivo l' irrompere, nella disperazione,
D' un imponente grido: — la folle imprecazione
Alla furia implacabile del Dio crudele, irato,
Che in un mar tempestoso di dolor t' ha piombato.

Pietro Guastavino.

FANTASIA

Lo scarabeo.

Prendi questa spilla — mi disse il mio amico Franz Servais. È autentica e sarà per te un ricordo di mio fratello che la portava sempre

Presi pietosamente l'oggetto non si sanno rifiutare le cose in tal guisa offerte — e le nostre mani si strinsero lungamente. Era uno di quegli scarabei che il simbolismo egiziano prodigava nelle tombe e che la fantasia moderna aveva trafitto con un lungo gambo d'oro, acutissimo all'estremità Da un lato il coleottero coll'ale chiuse; dall'altra una specie di sigillo portante alcuni caratteri geroglifici a cui i dotti fanno dire quel ch'essi vogliono, come una *virtuosa* fa cantare al suo violino l'aria che le piace. Per me era un regalo singolarmente prezioso, a causa del donatore in primo luogo e di colui dal quale veniva quantunque non avessi passato con Giuseppe Servais che una sola giornata. Ma di quelle giornate che non si dimenticano

⁂

Era ad Hal, presso Bruxelle, nelle famigliole e proprietà che conoscono tutti gli artisti i quali abbiano visitato il Belgio e che, pei violoncellisti in particolar modo, hanno come un pellegrinaggio.

Una splendida giornata primaverile nel giardino pieno di fiori, un giardino a mo' di leggera valle, che si scorge dalla strada ferrata, con boschetti di grandi alberi e un piccolo stagno costeggiato da canne.

Tutto vi narrava la meditazione silenziosa, il lavoro della mente sotto l'alte fronde che chiudevano, come la vôlta di un tempio, il pensiero nel proprio raccoglimento — albergo fatto pel sogno, albergo fatto per gli uccelli, pe' poeti e per gli amanti ferventi di cui parla Baudelaire, che un fascino trattiene eternamente schiavi. Ma, questa volta, erano grandi scoppi di risa e una folle gaiezza sul prato. Mi davano la prima ed unica lezione di *croket* e la mia inettitudine faceva le spese della gioia di tutti.

Il fatto è che fallivo ostinatamente la boccia, ma giammai la caviglia. Gevaert e Giuseppe Servais essendo di prima forza, si mostravano spietati con me Franz mi compiangeva con un' ironia dolce. Ma non trovavo vera pietà che verso una stupenda giovanetta i cui biondi capelli disciolti erano come una pioggia d' oro, e gli occhi scintillanti come un irradiamento di azzurro attraversato da scintille Della sua persona si sarebbe detto: una gran luce d' aurora sulla neve d' un paesaggio boreale. Anche la neve ha i suoi bruciori.

Una vita intensa era in quella creatura fiera e incantevole insieme — un fuoco strano che dovea consumarla.

Allorchè Parigi conobbe sulla scena della *Comedie Française*, già inquieta e ferita dall' incompreso mal della gloria, quella povera *Feighine* — poichè era lei — Parigi ignorò tuttavia qual trionfante creatura dessa fosse stata quando la sua impetuosa giovinezza esultava coronata di sogni. Oh! come credeva ella al suo genio! Come aveva ella bene scelto la sua stella nel cielo — a mo' de' conquistatori! La sua intelligenza era schiusa a tutte le grandi cose — la più splendida del mondo; essa vi aggiungeva i gusti più alti e una grande coltura. Amava pazzamente i poeti. Nulla in essa, della melanconica dolcezza d' Ofelia, eppure è ad Ofelia che pensa nell' istesso tempo che a lei — a un' Ofelia che il torrente avrebbe trascinata nel cogliere, non fiori ma allori.

Le menzogne clamorose del teatro dovevano affascinarla fatalmente, essendo la vita d'oggi chiusa alla sete di verace eroismo. Era sicuramente nata per l'azione e non per le semplici apparenze che bastano alla piccola gloria de' commedianti ordinari. Se fosse riuscita, suppongo che non si sarebbe contentata a lungo di essere una parvenza d' eroina, durante alcune ore ogni sera frammezzo a tele dipinte. Dal suo esordire, le ambizioni di lei erano piene di future rivolte. Era di quelle che trovansi fatalmente a disagio nell' esistenza contemporanea. Come volete che la morte non se la portasse via presto, la morte che, sola, ebbe pietà di lei? Ma quando penso a quella bella giornata di sole in cui essa giuocava come un fanciullo, faccio molta fatica a non piangere.

⁂

Ieri sera, snodando la cravatta, posai lo scarabeo sul mio tavolo di lavoro. Nel portare il lume questa mattina, fui zimbello di una strana illusione. L' ombra, diffondendosi tra le pieghe del tappeto, diede al secolare insetto una sembianza di movimento. Evocando i miei ricordi, mi convinsi lentamente ch'esso avea cambiato di posto nella nottata. Guardando o più da vicino mi parve che l' ali si fossero aperte ed avessero conservato un fremito nel ripiegarsi. Eh! se le cose hanno un' anima (gl'imbecilli, ne hanno una loro, mentre sono tanto al di sotto delle cose) era veramente tanto impossibile che lo scarabeo avesse fatto, durante il mio sonno, qualche viaggio lontano? Gli Egiziani, che non erano stupidi, non avevano scelto quest' animale alla leggera per farne l' eterno confidente delle mummie nel silenzio dei mausolei.

Era senza dubbio perchè potessero parlare fra loro, di lontano. Il volo di questi misterio-i compagni s' incrociavano nello spazio, sotto lo sguardo impassibile delle discrete stelle.

Benchè appesantite dalla spilla d' oro che lo trafigge, il mio aveva preso lo stesso cammino Forse era tornato sul prato, oggi abbandonato, presso lo stagno dove altre imagini non passano che quelle delle nubi. Mi voleva egli parlare de' due assenti — giovani tra noi tutti — Giuseppe Servais e la povera commediante che pei primi, sono discesi nell' ombra, essi che amavano tanto la luce con quella bella giornata di sole e di primavera?

Mi mancava il coraggio per rimettermi al mio solito lavoro. Mi parea che l'insetto di bronzo avesse qualche cosa da dirmi. Coloro i quali non sono mai passati per gli strani momenti della mente in cui tutto intorno a noi, sembra animato e vibrante pel nostro pensiero; si burlino di me. Mi sono abituato a lasciarmi schernire, duranta la mia prima lezione di *croket*. Ne ero stato si bene consolato, quel giorno!

⁂

La fiamma, volontariamente abbassata, aveva un crepitio dolcissimo, sulle labbra di ottone della lampada, nell' ombra raccolta del paralume. O dovea essere l'impercettibile rumore del vento del mattino venuto pel caminetto, rasentando le frangie del tappeto? ma era come una di quelle piccole voci che si sollevano dalla schiuma come un fremito d' ali tra l'erba Lo scarabeo mi parlava certo nel suo linguaggio. Ma io non so l' egiziano! Son troppo giovine e poi non ho mai nutrito alcuno colle cipolle facendo loro costruire delle piramidi Questa faraonesca occupazione mi è stata sempre interdetta dalla semplicità dei miei gusti. Comprendo tuttavia — comprendo a meraviglia — tanto più facilmente in quanto che gli è mio pensiero istesso che mi parla, seguendo ogni ragionevole probabilità.

— Rassicurati — mi disse l' insetto Tu hai sognato soltanto ed io sono rimasto, questa notte, assai tranquillamente nel posto dove mi hai messo, accanto a un buon volume di versi, del resto, il quale mi ha aiutato a uccidere il tempo, quello di Omer Chevalier, un poeta nuovo di cui sono molto soddisfatto.

Non temer ch' io fugga mai Se tu sapessi con chi ha trascorso molti secoli in una tomba, sapresti che ho l'ali attaccate al corpo per l' eternità Sì, la mummia di cui mi avevano fatto il compagno, era quella di un vecchio usuraio che prestava a settimana ai lavoratori; la sudicia bestia — gli è del mio compagno di morte che parlo — si trova sempre tutta intera sotto le fascie e anima alcuna non n' è rimasta fuori per incaricarmi di commissioni sotto il firmamento stellato. Quelli soltanto che hanno amato sopravvivono a sè stessi dopo morte. Giacchè la futura esistenza è fatta di tutte le nostre tenerezze mancate, di tutti i baci sognati, di tutte le carezze intravviste. Gli amanti soli sono sicuri d' essere immortali, poichè non hanno amato mai tanto quanto avevano concepito d' amare e la vita è stata sempre insolvibile per loro. A essi soltanto l'eternità deve qualche cosa.

Nella tomba del grande artista che mi portò; nella bara della nobile addormentata addormentata che non sopravvisse al suo sogno, pietose mani sfogliarono delle rose. Uno scarabeo molto più piccino di me, quasi impercettibile, era nascosto ne' petali dispersi È desso che ha conservato le sue ali ed ogni notte si invola per vie immateriali. Egli percorre il cielo illuminato dal riflesso argenteo degli astri, e il suo mormorio dolcissimo risveglia le anime addormentate quelle che furono un tempo amiche ai due assenti. Si chiama il ricordo, se non pure l' immortalità — ed è lui che questa mattina passò sì vicino al tuo orecchio nell' andare a raggiungere, sotto i fiori impalliditi, quelli che dormono per sempre.

ARMAND SILVESTRE.

UN BATTELLO DEGLI ANTICHISSIMI BRITANNI

SCOPERTO NEL LINCOLNSHIRE

Gli operai che eseguivano a Brigg uno scavo per alcune opere da costruirsi nella officina del gas si sono imbattuti in un grosso battello sepolto nella creta alla profondità di tre a quattro piedi sotto il piano di campagna. Da due lettere al *Times* ricaviamo i seguenti particolari. Il bastimento scavato a Brigg è stato messo interamente allo scoperto, e si è constatato che che è lungo 48 piedi, largo 4 p. e 4 poll., e profondo 2 p. e 9 poll. La sua costruzione rimonta senza dubbio ad un' epoca antichissima, essendo esso costituito da un enorme tronco di rovere acconciamente tagliato. Attualmente si dà opera con la massima cura a tirarlo fuori, procurando di non guastarlo per quanto è possibile. Il sig. William Stewenson si è tecato subito sopra luogo, ed è rimasto meravigliato nel vedere la grandezza e struttura del battello il quale certamente, a suo avviso, ha appartenuto agli antichi britanni in un' epoca anteriore a quella da cui cominciano le notizie che si hanno sulla storia di quel popolo. Per questo rispetto esso è per il sig. Stewenson un monumento, più che raro, unico, e come tale merita che tanto la nazione quanto i corpi scientifici facciano ogni sforzo affinchè venga bene conservata.

Lo scavo di forma circolare in uno spazio attiguo all' officina del gas comprendeva per fortunato accidente dentro la sua area l' intiero battello. Alla profondità di due o tre piedi dentro il suolo di formazione marina si scoperse l' estremità anteriore, la quale lì per lì si credette non fosse altro che un pezzo di quercia, e quindi rimase alquanto danneggiata, ma appena riconosciuto che si trattava di un battello, lo scavo venne proseguito con ogni precauzione. Il battello giace in direzione normale alla sponda presso al fiume Ancholme, che si scarica nell' Humber alla chiusa di Ferriby: ora essendo la poppa notevolmente più bassa della prua, havvi ogni probabilità che la nave abbia incagliato sulla sponda del fiume, siasi sprofondata nella melma, e poscia, con l' andare del tempo, le sabbie marine, crescendo a poco a poco, devono averla seppellita interamente. È indubitato che la parte superiore di essa non dev' essere rimasta esposta all' aria, perchè altrimenti non si sarebbe conservata, e (come si è riscontrato in altre simili scoperte) solo la parte inferiore sarebbe giunta insino a noi. Le misure riportate qui sopra danno l' idea d' un albero enorme, e si noti ch' esse si riferiscono soltanto all'interno del tronco, cioè alla parte scavata. Il tronco stesso, dice il sig. Stewenson, è il più bel pezzo di rovere ch' io abbia mai veduto, e credo in tutta l'Inghilterra non esista oggi un albero capace di fornire un tronco simile. Quel pezzo dritto, enormemente lungo ed ugualmente cresciuto dalla radice fino alla prima crocetta, dimostra che l' albero doveva vegetare in una qualche foresta o sopra un suolo staordinariamente propizio al suo sviluppo. Il suo diametro alla base del tronco era di circa 5 p. e 3 poll., e sotto il primo ramo, che si trovava all' altezza di circa 50 piedi dal terreno era di circa 4 p. e 9 poll: per tutta la sua lunghezza il tronco doveva esser di ritto e uguale come un legno tornito. Le suindicate dimensioni si devono riferire all' albero spogliato della corteccia e della buccia interna, perchè questa del rovere non è buona a nulla; la grossezza complessiva di esse non poteva essere meno di quattro a sei pollici.

Il volume del tronco prima di essere lavorato, doveva raggiungere circa 1000 piedi cubici, misurandone 700 ridotto a battello. Quei che lo lavorarono dovettero prima d' ogni altra cosa spianarlo alla superficie per poterlo scavare, operazione che sembra aver essi eseguito abilmente e mediante scure o accetta. L' estremità anteriore, o prua del battello, è arrotondata e alquanto massiccia, come se avesse dovuto servire da rostro. L' estremità della poppa è tagliata obbliquamente con leggera incavatura. Una tavola è adattata all' estremità, incastrata entro i solchi praticati nel l' interno del battello: i fianchi della poppa inclinati sporgono alquanto più in fuori, formando una specie di mensola, che sembra destinata a sostenere una specie di castello o un qualche sedile. Verso l' estremità di questa sporgenza hannovi alcuni grandi fori attraverso il legno: sulle prime fu creduto ch' essi potessero aver servito a scopo di ormeggio, ma adesso sembrano invece destinati a ricevere delle corde per collegare più strettamente la detta sporgenza alle estremità della poppa. Lungo i fianchi del battello, e presso al centro, hannovi alcuni altri fori, la cui destinazione non risulta evidente; essi sono troppo piccoli e di forma quadrata per poter servire ai remi. Il fondo, o piano interno, è lungo oltre 40 piedi, largo perfettamente uguale; non ha alcun segno che mostri potervi essere stato piantato alcun albero. Le pareti interne sono affatto verticali, e verso poppa vi sono alcune sporgenze lasciate nel vivo del legno, destinate a sostenere l' estremità d' un banco. Sul davanti è un foro, che può aver servito per fissarvi un bompresso, e lì vicino fu rinvenuto un pezzo di legno di quercia curvato a guisa di dente di elefante. Dentro il battello non si trovò nulla, salvo alcuni pezzi di abete di Scozia, ma in prossimità di esso giacevano dei curiosi oggetti d' osso che ancora non sono stati determinati.

Tale è la più antica e la più bella imbarcazione britannica che sia stata fin qui ritrovata; considerando la sua grandezza, si può chiamarla veramente regale e certo quando sospinta da' suoi remi, o pagaie, essa galeggiava nel grande estuario dell' Humber, dovea presentare un aspetto imponente.

Ora si vuol sollevarla dal suo giaciglio e collocarla sul terreno; ma perciò occorrono alcuni speciali meccanismi e la più grande attenzione per non romperla: e quando poi starà fuori bisognerà garantirla contro l' azione del sole e l' indiscretezza dei visitatori. Ma v' ha di più: è d' uopo farla prosciugare con somma cautela, avendo il legno perduto affatto la sua tenacità, per cui, di mano in mano che questo si andrà prosciugando, bisognerà spalmarlo con olio affine d' impedire che si disfaccia in polvere.

Sono pochi anni da che nelle vicinanze del presente scavo si rinvenne a pochi piedi dentro il terreno un argine di legno, che probabilmente attraversava la vallata dell' Ancholme innanzi che il fiume si fosse ristretto dentro le attuali sue sponde. Il detto argine era formato con assi di quercia riquadrate, lunghe circa 15 p. e larghe 10 poll., alle estremità delle quali eranvi dei fori per i pali che, piantati nel sottostante terreno, assicuravano l'impalcatura contro l'azione della marea.

Il bastimento di wickingi, trovato di recente in Norvegia, e tenuto in tanto onore nel museo di Christiania, è un monumento moderno di fronte al battello scavato testè nel Licolnshire. Il signor Stewenson confida che la grande età di questo farà crescere l' interessamento con cui dev' essere riguardato un insigne avanzo degli antichi britanni, dei quali non si hanno altri ricordi se non quei lavori che di quando in quando tornano a riveder la luce in occasione di qualche scavo che venga eseguito in circostanze simili a quella di cui ho qui detto.

Il signor Alfredo Atkinson ha scritto a sua volta al *Times* per aggiungere alcune parole sul risultato di una sua ispezione del battello fatta quando esso fu

interamente scoperto tutt' intorno in modo da poterlo esaminare minutamente. Egli ci dà ancora i seguenti maggiori particolari. Lo smisurato ceppo di rovere in cui venne tagliato il battello (giacchè non sarebbe esatto il dir costruito) fu spianato di sopra e di sotto, approfondando il taglio assai più verso la poppa che sulla prua; la poppa corrisponde al pedàno del tronco; i due fianchi della prua guardati dall' alto appariscono quasi semicircolari e sono molto arrotondati; la parte prodiera è assai più massiccia della poppiera.

Il signor Atkinson crede che il foro esistente nella prua non fosse destinato pel bompresso, come pensa il signor Stewenson, ma siasi prodotto naturalmente per deperimento del legno; probabilmente la parte anteriore del battello, che è più elevata di quella posteriore, si è trovata esposta all' azione dell' atmosfera, ed infatti essa mostra più numerosi indizi di deperimento. Ai lati della prua sonovi due fori di circa sei pollici di diametro, dentro i quali stanno incastrati due tamponi con le teste arrotondate e sporgenti al difuori. I fianchi della estrema poppa sono tagliati obliquamente con dolce curvatura, sicchè formano una sporgenza oltre la tavola di poppa, che s' incastra dentro una scanalatura a V; la tavola è perita, ma nella scanalatura rimangono ancora le tracce della materia adoperata per calafatarla. Dopo averla lavata si è riconosciuto che il calafataggio era fatto con musco; è probabile che venisse introdotto forzatamente nelle commessure all' asciutto, affinchè gonfiandosi quando s' inumidiva le rendesse stagne. D' accordo col signor Stewenson il signor Atkinson pensa che quei fori esistenti nell' estremità sporgente oltre la poppa servivano per poter stringere insieme i due lati di essa estremità e, secondo quest' ultimo corrispondente, anche quegli altri fori, di cui il primo ha parlato, servivano al medesimo scopo. Nei primi momenti della scoperta il battello aveva ancora un baglio al posto, cioè collocato per traverso tra due fori: esso dovea servire per impedire che i fianchi del battello si riavvicinassero nel tempo stesso che la fune passante da un foro all' altro li teneva collegati. Il detto baglio non era di quercia, ma di legno più tenero, tanto che nel rimuoverlo se ne andò in frantumi. Nello scavare il tronco per formare l' interno del battello di distanza in distanza alcuni cigli o risalti attraverso il fondo, corrispondenti alle madiere delle odierne imbarcazioni. In angolo tra il fondo e le pareti si osservano alcune piccole e curiose sporgenze, con un forellino nel centro per farvi passare forse qualche funicella. La carena ha sul lato dritto una lunga fenditura calafatata con del musco.

L' opinione manifestata dal signor Stewenson, che cioè il battello siasi incagliato sulla sponda del fiume Ancholme, e poscia sia stato sepolto dalle arene del mare, non è interamente accettata dal signor Atkinson. Egli si limita ad osservare che secondo ogni indizio l' attuale valle dell' Ancholme era una laguna poco profonda al tempo in cui il battello in parola vi si fermò; laguna che per gradi e lentamente venne colmata da materie alluvionali, forse d' origine d' acqua dolce. Se il battello naufragò in quella laguna, la creta dovette infiltrarsi da prima nelle sue fenditure o commessure, e quindi con l'andare del tempo, depositandosi continuamente, dovette sotterrarlo del tutto.

Una sezione di quel terreno, dimostrante i depositi alluvionali e le stratificazioni di torba in esso esistenti, si può vedere in una descrizione di quell' antico argine di legno ricordato dal signor Stewenson, che venne pubblicata negli atti della Società degli archeologhi con la data 8 maggio 18 4. Il suddetto argine si trovava alla distanza di circa duecento yards dal luogo dove è stato trovato il battello, e in direzione di nord-ovest, ma stava al disotto del terreno alluvionale, e quindi era anche più antico del battello.

THE CAPTAIN.

Navi della velocità di quaranta nodi.

In una memoria recentemente letta alla Società dei *Junior Engineers* di Westminster il sig. C. Hurst ha esposto il modo con cui si deve calcolare la forza necessaria per ottenere la velocità di 40 nodi nei bastimenti a vapore. Dopo aver spiegato come la forza trice che deve animare un vapore di leggiera struttura, per fargli raggiungere una data volocità, non possa determinarsi coll'antico metodo, cioè stimando la resistenza proporzionatamente alla sezione maestra, ha dimostrato che si deve determinarla in base alla legge di Reech, ed assumendo come modulo di paragone la velocità effettiva e le proporzioni di un battello torpediniere di prima classe. È noto che secondo la legge del Reech, dalla velocità che si ottiene con un modello di una data potenza si deduce la velocità che verrà raggiunta da un bastimento costruito con le medesime proporzioni di esso modello, perchè la velocità del bastimento supererà quella del modello secondo la radice quadrata del rapporto fra le due grandezze, ciò che vuol dire che la velocità del bastimento sarà uguale al prodotto della veloc tà del modello moltiplicata per la detta radice.

Prendendo come modello un battello torpediniere di prima classe, si avrà per la lunghezza la misura di piedi 110, per la larghezza al baglio maestro piedi 12, per la pescagione piedi 6 e pollici 3, per lo spostamento tonnellate 52 $^1/_2$, e per la velocità, con la forza di 470 cavalli, nodi 21 $^3/_4$: con queste misure si può determinare quale sarà la velocità di un bastimento di eguale forma e dotato di corrispondente forza motrice, ma tre volte più grande del modello. Questo bastimento adunque sarà lungo 330 piedi, largo 36 piedi, e avrà piedi 18 e 9 pollici d'immersione; il suo spostamento dovendo essere 3^3, cioè ventisette volte più grande, sarà di 52 $^1/_2 \times 27 =$ tonnellate 1417 $^1/_2$; e poichè ad ogni tonnellata 52 $^1/_2$ corrisponde la forza di 470 cavalli, la sua forza totale sarà sarà di $470 \times 27 = 12\,690$ cav. vap. Si avranno pertanto due bastimenti identici sotto ogni rapporto, salvo che l' uno sarà tre volte più grande dell'altro. Ma sebbene la forza di questo sia esattamente proporzionata alla forza di quello, la proporzione non si manterrà la stessa riguardo alla velocità; la quale, secondo la legge del Reech, dovrà essere, nel caso nostro, pel bastimento maggiore, uguale alla $\sqrt{3} \times 21\ ^3/_4$ ossia $= 1{,}732 \times 21\ ^3/_4 =$ nodi 37,6 per ogni ora.

Se poi facciamo che il bastimento sia quattro volte più grande del modello, la sua velocità mantenendosi la medesima proporzione nella forza, sarà doppia di quella dell'altro, cioè sarà 21 $^3/_4 \times 2 =$ nodi 43 $^1/_2$ per ogni ora. La forza necessaria per raggiungere questa elevata velocità sarà 4^3, ossia 64 volte 470 = 30 080 cav. vap. Il suo spostamento sarà $4^3 \times 52\ ^1/_2 =$ 3360 tonnellate; di cui tonnellate 805.71 imputabili alla macchina, ritenendo che il peso di questa corrisponda a libbre 60 per ciascun cav. vap., come si verifica nelle macchine dei battelli Thornycroft. Il detto spostamento diviso per l'immersione del bastimento, dà tonnellate 134,4 per ogni piede; laonde la parte d'immersione dovuta al peso della macchina sarà da piedi 5, 9 e ammettendo che il peso dello scafo sia

eguale a quello della macchina, si avranno per l'uno e per l'altra, con le caldaie piene d'acqua, ma senza il carbone e senza gli approvigionamenti, piedi 11,8 d'immersione. lasciando piedi 1[illegible],2 per questi due capi.

Ritenendo che il consumo del combustibile sia di libbre 2 per cavalli-vapore in un'ora, il consumo totale per tutti i 30 080 cav. vap. sarà di tonnellate 26,8 per ogni ora. Con la suddetta velocità di nodi 43 $^1/_2$, pari a *statutes miles* 49,4, il tempo per percorrere una distanza di 3000 miglia sarà 3000 : 49,4 = ore 60,8, e quindi il consumo totale di carbone per tutto quel tragitto sarà di tonnellate 26,8 × 60,8 = tonnellate 1629,44. La parte d'immersione dovuta a questo peso è di piedi 12,12, il che insieme al peso della macchina e dello scafo farà immergere il bastimento piedi 23,92, rimanendo ancora un margine bastante per portare altre 150 tonnellate circa di carbone e di approvvigionamenti in più.

Il risultato di questi computi deve dimostrare la possibilità di raggiungere la velocità di 40 nodi, o giù di lì, nei viaggi transatlantici, adoperando bastimenti di moderate dimensioni e di leggiera struttura, senza bisogno di uno smisurato consumo di combustibile. Nella costruzione dei bastimenti mercantili non si è ancora pensato di mettere a profitto la leggerezza per ottenere una grande velocità, ed è cosa assai importante che questa condizione essenziale venga introdotta nei calcoli dei costruttori.

il custode

LA NAVIGAZIONE ELETTRICA

Senza avere punto la pretesa di risolvere del tutto l'ardua questione della navigazione elettrica, il signor Reckenzaun, alla cui instancabile ed intelligente attività si devono in gran parte i perfezionamenti conseguiti nella costruzione dei motori elettrici per la trazione, ha voluto dimostrare in modo pratico che le elettricità può benissimo uscire dai confini della navigazione fluviale per essere utilmente applicata alla propulsione di battelli di maggior portata in alto mare ed eseguire corse limitate ad un determinato periodo di tempo

I suoi sforzi furono coronati da ottimo successo, essendo riuscito il 13 settembre scorso ad effettuare, in compagnia di altre 9 persone, la doppia traversata della Manica col battello elettrico il *Volta*, appositamente costruito sotto la sua direzione della Ditta Stephens, Smith e Company di Millwall

Questa data rimarrà certamente memorabile negli annali della elettricità, poichè è la prima volta che una imbarcazione mossa dalla etettricità siasi arditamente avventurata in alto mare

Il *Volta* partì da Douvres alle 10. 40 del mattino con tempo calmo: alle 2. 32 toccò Calais. Dopo una sosta di 3[illegible] d'ora riprese la via di Douvres, ove giunse alle 7. 27 pom Fra andata e ritorno si impiegarono ore 8 e minuti 2, quindi, tenuto calcolo della distanza e della rotta, la velocità media risultò di 10 kilometri all'ora.

La costruzione del battello e degli apparecchi elettrici presenta alcune particolarità degne di menzione.

Il battello è in acciaio; può contenere 40 persone avendo m. 11. 30 di lunghezza per 2. 10 di larghezza.

Il propulsore è un elice a tre ali di 0. 51 di diametro e del passo di 289 millimetri

L'energia elettrica è fornita da una batteria di accumulatori della Stor ge Power C.y pesante 2000 kilogrammi e composta di n. 61 elementi, la cui capacità totale è di 240 ore — ampères.

L'elice è posta in azione da due motori elettrici, sistema Reckenzaun, suscettibili di sviluppare, colla corrente fornita dalla batteria, una potenza di 16 cavalli col solo peso complessivo di 400 chilogrammi

Per regolare opportunamente la velocità dei motori lasciando sempre in circuito l'intera batteria, il sig. Reckenzaun ricorre allo impiego d'uno speciale commutatore per collegare i due motori in tre modi differenti

Riunendo in serie i due motori si ha una corrente di 28 ampéres e la velocità di 600 giri; inserendone uno solo la velocità ascende a 800 giri e la corrente a 60 ampéres; ponendoli infine in arco parallelo si ottengono 1000 giri al minuto e una intensità di 90 ampéres.

Il cambiamento di marcia si esegue, senza alterare la posizione delle spazzole, per mezzo di un secondo commutatore, il cui spostamento inverte il senso della corrente negli induttori.

Il lodevolissimo tentativo del sig. Reckenzaun schiude il campo a nuove e più ardite esperienze.

Non si può certamente prevedere se, e quale sviluppo possa avere in avvenire l'applicazione della elettricità alla navigazione: tutto dipenderà dai perfezionamenti che si potranno conseguire nella costruzione delle batterie secondarie. I recenti tentativi del Jullen e dello Epstein dimostrano chiaramente che l'accumulatore elettrico è suscettibile di perfezionamenti importantissimi, ed è perciò probabile che fra non molto si riesca ad ottenere una soluzione assai soddisfacente.

In quanto poi alla possibilità di costruire delle dinamo e dei motori elettrici la cui potenza possa stare a confronto con quella dei generatori elettrici, non pare che sia cosa da mettersi più in dubbio, poichè ormai tutto si riduce a questione di spesa e di ardita iniziativa.

Padron Rob

DA NIZZA

(Nostra corrispondenza)

Pregiatissimo Signor Direttore del FROU-FROU

Genova.

Ho l'onore di partecipare la formazione qui in Nizza di una nuova Società Nautica che porta il nome di *Club de la Voile de Nice* posta sotto il patronato del *Jacht Club de France*. Questa Società si occuperà di una maniera generale di tutto quello che concerne il Jachting.

Il suo consiglio di Administrazione è così composto:

Presidente: Il Conte di Cessole di Spitaliere Presidente del Comitato delle Feste, e delle Grandi Regate Internazionali di Nizza;

Vice-Presidenti: 1. L'Ingegnere Tr. Verany Y. C. F. 2. Cav. Ed. Dalmas Commissario della Marina in ritiro.

Segretario: Ernesto Lanza.

Tesoriere: Francesco Rebagliati.

Membri: Gio. B. Beardo, F. Bensa Cóstruttore di Jachts, Isnard Ingegnere, Avv, Cav. Arnaldi, F. Grosso P. Roux.

L'Inaugurazione ebbe luogo Sabato 16 di Ottobre fra l'entusiasmo generale, e la più franca cordialità non cessò di regnare un solo instante.

Agradisca, Signor Direttore, i miei distinti saluti.

ERNESTO LANZA *Segr.*

P. S. Ad eccezione di due, tutti gli altri Jacht dei porti di Nizza e Villafranca battono il guidone del Club de la Voile de Nice.

Chiediamo venia ai nostri cortesi lettori e abbonati del ritardo che si è dovuto frapporre alla pubblicazione del presente numero del FROU-FROU. Per i numeri avvenire, le pubblicazioni saranno più regolari, e i nostri abbonati poi verranno compensati, con numeri doppi.

Proprietà Letteraria — *Gerente Respons.:* DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI PAGANO